l'astrolabio

ROMA 27 APRILE 1969 - ANNO VII - N. 17 - SETTIMANALE L. 150

IL NUOVO CORSO DI HUSAK. Nessun ritorno a Novotny. Il passato antistalinista del nuovo segretario del P.C.C. ne fornisce sufficiente garanzia. Ma il nuovo corso di Husak comincia sotto i peggiori auspici.

I SOCIALISTI DOPO BATTIPAGLIA. Intervista con Gino Bertoldi e con Luigi Mariotti sui problemi del partito, su quelli del governo, e sui rapporti con l'opposizione

LA GUERRA DEI MERCATI IN ASIA

Con il suo imprevedibile potenziale produttivo la Cina è entrata nella grande competizione tra USA URSS e Giappone per la conquista dei mercati asiatici.

samonà e savelli

sommario

17

27 aprile 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

LETTERE al direttore

divorzio e "imparzialità"

Egregio direttore, sul tema del divorzio, del quale "l'Astrolabio" si è occupato più di una volta, e sempre in linea con la propria posizione, mi pare utile segnalare ai suoi lettori un libro, uscito di recente, che fornisce parecchi spunti per un dibattito sereno tra "favorevoli e contrari". Questo libro (Franco Ligi — "Divorzio: dibattito all'italiana" — Padova '68) non vuole alimentare una sterile polemica antidivorzista ma, anche se muove da una riaffermazione dei valori legati al matrimonio indissolubile, si rivolge soprattutto a denunciare la superficialità e lo spirito di improvvisazione con cui la polemica, da ambo le parti, è condotta, ed a richiamare l'attenzione sull'esigenza di una più esatta informazione, di una più approfondita meditazione su tutti gli aspetti del complesso problema, di una precisa conoscenza delle esperienze vissute dagli altri paesi, che non può esaurirsi nel puro e semplice riferimento al numero di quelli che hanno adottato l'istituto del divorzio, dovendosi invece estendere alla valutazione dei risultati conseguiti.

Un primo quesito che il libro suggerisce è se una disciplina delle cause di dissoluzione del matrimonio possa utilmente inserirsi in una legislazione del diritto di famiglia, come quella vigente da noi, per generale consenso assai antiquata, in nessun modo corrispondente alla nuova posizione occupata oggi dalla donna nella società, e comunque bisognevole di una profonda revisione in ogni sua parte.

Revisione che dovrà riguardare, prima ancora della disciplina dei rapporti nella famiglia già costituita, quella relativa alle fasi che ne precedono la formazione, e che potrebbe, se adeguatamente congegnata, operare con efficacia preventiva sui fattori che più spesso determinano irreparabili dissidi fra i coniugi. Fra questi sono da annoverare l'elevamento dell'età minima per contrarre matrimonio, la formazione di istituti idonei a fornire ai giovani le opportune conoscenze degli aspetti e dei problemi della vita matrimoniale, l'obbligo di una visita prematrimoniale, la valorizzazione dei compiti dell'ufficiale di stato civile, così che non siano limitati, come ora avviene, ad un generico e stereotipo avvertimento circa l'importanza dell'atto che i nubendi si accingono a compiere.

E come contestare poi l'esigenza che alla regolamentazione dei casi di dissoluzione del vincolo matrimoniale si accompagni la riforma delle norme attuali sui modi di realizzare l'indirizzo unitario della famiglia nonchè sull'esercizio della patria potestà, sui rapporti patrimoniali fra i coniugi, sulle sanzioni, da rendere più rigorose, per le inadempienze agli obblighi di assistenza familiare, sulla maggiore protezione da accordare ai figli illegittimi anche se adulterini, (il cui numero non sembra essere minore, e piuttosto superiore, nei paesi che accolgono il divorzio rispetto a quelli che lo vietano)?

E infine come disconoscere la benefica influenza di quei "tribunali della famiglia" (che costituiscono un'istituzione tipica dei paesi anglosassoni), a patto che vi siano stabilmente preposti magistrati non distratti da altri compiti, specializzati sulla base di una preparazione non meramente giuridica?

Degna di nota ed assai significativa è la constatazione che sulla necessità prospettata di una considerazione integrale del problema della famiglia, e sull'adozione di molte delle misure prima esemplificate concordano due proposte di iniziativa parlamentare; una di parte comunista presentata alla Camera nella IV legislatura (n. 3900), l'altra di parte democristiana nella attuale legislatura (n. 703) (a tacere del più limitato disegno di legge governativo presentato dal ministro Reale). Ed è ragione di sorpresa la constatazione che nella discussione in corso sul progetto dell'on. Fortuna tale necessità, così vivamente avvertita nell'opinione pubblica, sia del tutto ignorata. Nè sarebbe fondato assegnare all'invito di ampliare i termini del dibattito il significato di un espediente rivolto a rinviare *sine die* la soluzione del problema. Non si può non convenire sull'urgenza di pervenirvi, e sembra che ormai, dopo venti anni dalla nuova costituzione, che ha posto i principi direttivi per il rinnovamento dell'istituto familiare, sia giunto il momento di pervenire ad una conclusione che soddisfi alle attese del paese. Conclusione che, anche sotto il riguardo di quella parte della riforma attinente ai casi di dissoluzione del vincolo matrimoniale (su cui sembra che più profondi siano i dissensi,) potrebbe essere raggiunta ove si segua la via suggerita dalle due proposte di legge prima ricordate (sia pure con diversità di formulazione) e che il Ligi patrocina. Una via che potrebbe offrire il terreno di incontro fra divorzisti ed antidivorzisti e che presenterebbe anche il vantaggio di fare armonizzare fra loro, almeno entro certi limiti, i due attuali tipi di matrimonio, canonico e civile, non altrimenti conseguibile, almeno fino a quando il Concordato rimarrà in piedi nelle sue parti riguardanti il regime matrimoniale.

Intraprendere un dialogo costruttivo, così da rendere più agevole il conseguimento di risultati che meglio si adeguino alla situazione del nostro paese e che, pur innovando alle istituzioni del passato, non contrastino con la tradizione più di quanto non si palesi necessario per inserire armonicamente l'assetto familiare nella nuova realtà sociale: ecco quanto il Ligi sollecita. Si può dissentire da questa o quella tesi da lui enunciata, non già contestare l'importanza dell'appello che egli rivolge affinchè la discussione in corso si liberi dalle secche degli apriorismi e della faziosità, ricerchi con maggiore approfondimento i necessari elementi di giudizio, acquisti più matura consapevolezza degli effetti che inevitabilmente conseguirebbero all'adozione delle misure proposte e che sfuggono ad una superficiale considerazione, ad un dibattito non "all'italiana".

Prof. Costantino Mortati

i docenti contro la repressione

Bari, aprile

I sottoscritti professori, assistenti e borsisti delle Università italiane, profondamente colpiti e ulteriormente allarmati dai tristi eventi di Battipaglia, dove la legittima protesta di cittadini, reclamanti il comune e costituzionale diritto al lavoro e al rispetto per la persona umana, ha scatenato una repressione violenta e in ogni caso ingiustificata nei responsabili della forza pubblica,

decisamente convinti che l'ordine, anche se occasionalmente minacciato, non merita il costo di vittime innocenti e di luttuose limitazioni delle libertà sancite dallo spirito e dalla lettera della nostra Costituzione, e che il ricorso alle armi da guerra, lungi dal garantire il rispetto delle istituzioni repubblicane, esaspera invece le tensioni sociali e politiche e dunque ne accentua la cause sostanziali e profonde,

persuasi della oggettiva connessione che, pur nella diversità delle situazioni, tuttavia collega episodi del genere alla stessa mentalità autoritaria e repressiva che dichiaratamente minaccia il mondo della nostra scuola, o sabotando possibili riforme o proponendo riforme insufficienti e deludenti,

rivolgono un appello a tutte le forze sociali operanti nella scuola italiana, affinché da più parti e da tutti i settori qualificati e impegnati dell'opinione pubblica giunga all'Esecutivo, al Legislativo e alle massime autorità dello Stato una chiara voce di protesta e di denuncia contro ogni tentativo di involuzione autoritaria nella società italiana e di repressione diretta o indiretta nel mondo del lavoro e della scuola, là dove la società si ferma e prende coscienza del proprio destino.

A. Leone De Castris - C. Cases — W. Binni - N. Sapegno - A. Corsano - A. Gozzini - N. Badaloni - R. Fieschi - C. F. Russo - G. Melchiori - B. De Giovanni - P. Chiarini - I. Adorisio - A. Brelich - S. Puglisi - A. Visalberghi - C. Garavelli - C. Carbonara - F. Sabatini - L. De Rita - A. Cossu - G. B. Bronzini - V. Lanternari - C. Izzo - S. Impellizzeri - O. Parlangeli - F. Biancofiore - G. Petronio - P. Villani - N. Valeri - L. Villari - M. Cini - C. Prato - G. Giugni - P. Garegnani - C. Samonà - E. Biocca - S. Mariotti - G. A. Maccacaro - G. Semerari - G. Giannantoni - G. Vacca - V. Masiello - A. Donini - E. Sanguineti - U. Cerroni - M. Rago - N. Costanzo - U. Caldora - M. Tondo - S. Panunzio - G. Farese - G. Nicoletti - V. Amoruso - M. Rosa - F. Tateo - G. Masi - M. Agrimi - V. Chiaia - I. Faldi - S. Pezzella - G. Prestipino - G. Speroni - V. Gentili - G. Uggeri - M.L. Ferrari - G. Cremonesi - F. Carbonara - G. Albanese - P. Padini - F. Giusiano - A. Vecli - R. Crippa - C. Lamborizio - C. Parracchini - C. Paorici - L. Zecchina - G. M. De Nunari - G. L. Braglia - C. Bucci - G. Guidi - G. Savarese - P. Peroni - L. E. Rossi - G. Scrimieri - C. Chiarini - M. Gorra - L. Barbiera - G. B. Salinari - A. Petrucci - E. Di Berardino - M. Allione - E. Borgia - C. Podesta - A. Canfora - L. Nappi - S. Matarasso - P. Gambassini - G. Luti - F. Fanizza - W. Pedullà - A. Massafra - E. Miranda - R. Cavalluzzi - L. Canfora - R. Roncali - F. De Felice - N. De Feo - F. Lo Re - F. Carabellese - F. Magistrale - S. Suppa - G. Savino - R. Moreno - P. Moreno - T. Ricci - P. De Tommaso - M. T. Tanzarella - M. Basile - P. Baraldi - S. Calò - L. Pollice - P. Pieri - G. Cotturri - C. Santostasi - V. D. Pesce - G. Tucci - A. Bonifazi - P. Barone - R. Di Santo - A. Trione - P. Cosenza - A. Di Maio - N. Naddei - G. Veneto - M. Cipriani - A. Consiglio - B. Leddomade - C. De Michelis - V. Emiliani - N. Romeo - L. Ferrari - M. Pauri - G. Mambriani - P. Quaranta - E. Ghidetti - R. Alhaique - M. I. Gherarducci - P. Fasano - A. Quondam - G. Ferroni - P. Corsi - R. Peluso - O. Confessore - F. Vacca - S. Miccolis - G. Radicchio - R. Striccoli - F. Calef - A. Pinchera - V. Colonna - V. Mitolo - E. Bonifazi - F. Paccione - A. Bracciodieta - R. Catalano - I. Simonetti - G. Sobbrio - G. Girone - A. Acciani - P. Voza - B. Anglani - A. Cormio - M. Pagliara - V. Minervini - F. Cassano - G. Incarnato - V. Gallotta - A. Arces - A. Triputi - A. Tanzella - C. Giacovazzo - A. De Marco - M. Moresi - F. Scordari - G. Palmentola - M. Albrizio - A. Lo Bello - A. Moscato - M. Strazzeri - C. Perrotta - D. Quarta - R. Cardini - G. Pansini - L. Galante - B. Pellegrino - M. Rizzo - P. Basso - G. Leone - A. Ceci - G. Morone - G. Garofalo - M. Solimini - G. Cera.

LA RISPOSTA DELLA SINISTRA ITALIANA

Rispondere alla nuova defenestrazione di Praga? Lo si può fare soltanto con una creazione politica originale, capace di mobilitare tutti gli apporti vivi della società, tutte le energie giovani del paese non ancora disperse.

Dubcek, Svoboda e Gretchko

Non è certo il caso di fermarci ancora sulle vicende cecoslovacche che a passi accelerati hanno condotto come epilogo alla defenestrazione di Dubcek. Tutto è stato detto e ridetto, e commentato con una ampiezza e vivacità di reazioni che mi sembra uno dei connotati positivi di questo momento italiano.

Qualche parola può esser aggiunta per il ricatto economico che insieme a quello militare sembra abbia fatto precipitar la conclusione, ed a me pare debba in concreto esser stato il più decisivo. Nei primi mesi dell'anno scorso lo stesso Dubcek, interpellato sul fabbisogno d'investimenti che era uno degli aspetti più urgenti della crisi economica, gravosa eredità della gestione Novotny, assicurò di non avere che l'imbarazzo della scelta, tante ed a condizioni così favorevoli erano le offerte di credito che venivano dall'Occidente. Non nascondo la impressione di allora di una certa mancanza di cautela. Poi si ebbe l'occupazione, ed una catena progressiva di condizionamento che finirono per restringere i dirigenti cecoslovacchi nella morsa della scelta fatale: o minestra , o finestra.

Ciò che torna a riconoscere l'ineluttabilità su un piano realistico della decisione, ed a indirizzare perciò il rammarico e la deplorazione non alla apertura ed allo scioglimento della crisi, ma alle cause che l'hanno determinata e condotta grado a grado al pieno allineamento nella disciplina condizionata del sistema neo-staliniano, attuato contro la volontà manifesta del popolo, in presenza di una pesante occupazione militare. In ogni Stato assoluto, in ogni tempo il principio di legittimità viola il diritto del popolo. Questo nel sistema sovietico deve trovare la sua difesa nella

→

etica marxista-leninista: la quietanza formale di piena regolarità che sarà data alla soluzione cecoslovacca non potrà alterare la sostanziale offesa ad un principio fondamentale di convivenza dei regimi comunisti. Sarebbe strano che in un nuovo ciclo della evoluzione mondiale questi fatti restassero senza conseguenze.

A quegli amici che nei giorni scorsi hanno ammonito a non imbrancarsi a cuor leggero nella gazzarra antisovietica della stampa capitalista e fascistofila, si deve dar atto dei limiti che devono tenerci sull'asse del giusto giudizio. La forza sovietica resta sempre una barriera, ed una difesa. Lasciamo stare il passato, la Rivoluzione di ottobre e Stalingrado, poichè il giudizio politico attuale, non storico, non ammette ipoteche di rendita: ma di fronte ad un avvenire così incerto una forza mondiale che dietro di sè ha pur sempre una storia ed una grande classe operaia rappresenta un potenziale equilibratore fondamentale.

E se spiace l'olimpica clausura neostalinista di un campo trincerato a comando unico e rigida disciplina unitaria, ancor più urta la preferenza quasi costituzionale della politica americana per le dittature. Anche questa è storia nota, e note sono le esemplificazioni. Si veda il caso della Grecia dei colonnelli, prodotto ed intoccabile provincia della CIA. Il Vietnam è l'esempio più clamoroso e disastroso di una politica di potenza sensibile solo a problemi di potere. L'America Latina ne dà in atto una dimostrazione fallimentare. E l'impasto con i grandi principi del patto atlantico finisce per dare un gran cattivo odore generale d'impostura. Ha il suo posto in questo quadro la politica minimperiale britannica, che si consola con le anguille.

Mancano dunque tutte le patenti di legittimità alle imprecazioni e deprecazioni che vengono da questo piano. Washington si scandalizza poi sino ad un certo punto forse poichè sente il peso della sua coda: la controparte alla quale deve badare è la potenza di Mosca, non la democrazia di Praga. Gli sconfitti in realtà siamo noi, le nostre speranze verso progressive aperture e possibilità d'intesa nella vita internazionale: intese delle civiltà, delle culture, delle classi

Berlinguer

lavoratrici, come proiezione della evoluzione sociale interna.

La guerra fredda, eliminato il pretendente nazifascista, aveva riportato il mondo ad una contesa di predominio sul tipo di quelle dei secoli scorsi. Il disgelo successivo è finito: con la sterilizzazione del nuovo corso cecoslovacco è cominciata una glaciazione nuova. Ha la possibilità, tirati i conti, di produrre patti e regimi di armistizio, ma sempre inevitabilmente conclusi tra i detentori della forza dominante, al di sopra della testa dei vassalli, e sempre col terzo che a carte ancor coperte attende il suo turno di gioco.

Quale regressione rispetto alle speranze di qualche anno addietro! la politica alla vasellina promessa da Nixon renderà più difficile come problema di lotta interna rompere la gabbia dei blocchi e liberarci dal protettorato americano sempre più incombente quanto più espansive si fanno le sue molteplici branche. Più problematico ed imbarazzante il problema della convivenza europea. Più incerte le possibilità di generalizzare movimenti rinnovatori, non di semplice disturbo. Più difficili, più tormentate le possibilità di una comune azione internazionale delle masse lavoratrici contro il dominio delle concentrazioni di potere e la manovra della civiltà dei consumi: è questa la sovranità limitata che il sistema neocapitalista riserva alle nazioni europee.

Si è già detto che anche questa crisi può avere la sua utilità nella misura in cui porti chiarezza. A me pare che dia evidenza ai pericoli d'invecchiamento dei regimi, che sono il dominio non contraddetto degli apparati, le trafile burocratiche per la selezione dei dirigenti, la formazione delle camorre interne, la sacralizzazione della "routine", l'orrore per i novatori, ed in complesso quell'orientamento conservatore ed autoritario che distingue le politiche di Mosca, Varsavia, Berlino Est e Sofia.

Ed insieme le forze comuniste non al potere ma rappresentanti di grande masse popolari sono condotte a meglio chiarire l'impegno di una azione trasformatrice sociale, economica, istituzionale secondo una "via nazionale" tracciata nella storia e nella realtà attuale del paese, quindi con una autonomia di scelte che le slega in ogni settore dal modello e dall'interesse della politica sovietica. Se la concretezza e l'autonomia di questa scelta si accentuano si possono produrre crisi dolorose come quella che ha rotto il comunismo finlandese e, sembra, quello greco.

Se crisi ideologiche si producono come non tener conto della piena indifferenza dei massimalismi di potenza verso le sorti ed i guai dei "partiti fratelli" di cui ha dato prova Mosca? E sorge ora anche il timore che questa indifferenza possa finire a favorire di fatto la sommersione neocapitalista dell'Occidente europeo.

Consumata così negativamente la esperienza cecoslovacca, non si sa a che cosa si potrà ridurre l'ecumene comunista convocata a Mosca in giugno. Ma nessun legame con quella ecumene potrà più alterare la scelta sanzionata al congresso di Bologna dal Partito comunista italiano e confermata ora con fermezza e dignità dal suo Ufficio politico.

Un grande avvenire è aperto, degno di un grande disegno che deve mirare ben al di là della battaglia contro il centro-sinistra. E' spesso affiorata, anche in campo comunista, la tentazione, l'ambizione di una nuova creazione politica originale, capace di mobilitare tutti gli apporti vivi, tutte le energie nuove non ancor disperse, di creare forme, abitudini, strumenti nuovi di vita sociale, buona anche per impostare una grande azione internazionale. Una nuova visuale? E' questa che permetterebbe di parlare di una nuova sinistra sicura del successo.

FERRUCCIO PARRI ■

IL NUOVO CORSO DI HUSAK

Nessun ritorno a Novotny. Il passato antistalinista del nuovo segretario del Partito Comunista Cecoslovacco ne fornisce sufficiente garanzia. Ma il nuovo corso di Husak comincia sotto i peggiori auspici.

Nella seconda metà del 1952 ebbero inizio in Cecoslovacchia i preparativi per il processo Slansky-Clementis. "Sorse immediatamente il problema di chi includervi", spiegava lo storico Karel Kaplan in un'ampia e rigorosa documentazione apparsa su *Nova Mysl*, il mensile ideologico del partito comunista cecoslovacco (numeri 6, 7 e 8 del 1968, alla vigilia dell'invasione sovietica). L'ordine del partito e dei consiglieri russi era questo: "Si devono scegliere persone che non creino difficoltà con la *confessione* e non *sbaglino* davanti alla Corte". Fu così che "dal gruppo vennero esclusi Husak, la Svermova, la Taussigova, Pavel e Smrkovsky, perché *non si sarebbero comportati bene* in tribunale". Non avevano confessato, non avevano ceduto né alle torture fisiche né a quelle morali; avevano saputo resistere alla violenza e non erano disposti a servire il partito falsificando la verità.

Ritroviamo tre di questi nomi alla ribalta a partire dal gennaio 1968, all'alba del nuovo corso cecoslovacco: Smrkovsky, *leader* dell'ala progressista più avanzata; Pavel, ministro degli Interni; Husak, l'uomo della definitiva requisitoria contro Novotny nel *plenum* del maggio 1968, quando l'ex segretario del partito perdeva anche il posto in Comitato centrale.

In politica troppo spesso il caso, l'opportunità, il compromesso prevalgono nella scelta degli uomini. I comunisti cecoslovacchi sapevano che Smrkovsky, Pavel, Husak erano guardati con sospetto al Cremlino per la loro forza di carattere. Affidarono la segreteria del partito a Dubcek, fino ad allora oscuro ma pulito funzionario slovacco, giovane, non inquinato dalle epurazioni staliniste, accusato da Novotny di "nazionalismo borghese" (come Clementis e Husak, un morto e un superstite delle galere), venuto alla ribalta suo malgrado per aver chiesto un rapporto di eguaglianza fra Bratislava e Praga. La scelta di Dubcek stupì tutti quanti, in patria e all'estero. Gli "esperti" occidentali scoprirono che Dubcek era stato alla scuola di partito a Mosca, e ne trassero la deduzione che si trattava di una marionetta, di un uomo di paglia. Non era così, ma fu probabilmente un errore di tatticismo diplomatico. Dubcek possedeva carattere e soprattutto onestà, dirittura morale. Non aveva però alle spalle la scuola del carcere e della tortura, non conosceva bene, fino in fondo, gli uomini contro i quali avrebbe dovuto fatalmente battersi.

Gli errori di Dubcek. Oggi è facile e purtroppo impietoso fare l'elenco degli errori di Dubcek, che poi in fondo si riducono a uno solo: tanta fiducia nel proprio ideale da rasentare l'ingenuità, il che gli fa moralmente onore. Sotto di lui la Cecoslovacchia ha respirato la libertà del socialismo, e forse i progressisti più decisi lo avevano scelto proprio per la sua fiducia sorridente; rappresentava una generazione diversa da quella che era stata costretta a battersi dall'interno di una cella, era il più adatto a contagiare di una carica umanitaria il partito e il paese. Ma fu un errore lo stesso, non per l'incoerenza di Dubcek, ma per gli uomini che avrebbe incontrato, ostili, lungo il cammino, impreparato a combatterli con la medesima grinta.

L'errore fondamentale di Dubcek è stato di credere di cavarsela dichiarandosi onestamente amico dei sovietici, pensando che i capi del Cremlino non si sarebbero spaventati di un modello socialista libero e contagioso e si sarebbero accontentati della fedeltà alle alleanze. Il problema non era questo: quando una burocrazia è costretta a difendersi rivalutando la tirannia stalinista non accetta di misurarsi con un "socialismo umano". Lo si è visto a Cierna e a Bratislava in estate: non c'era motivo di sospettare della Cecoslovacchia, eppure il 20 agosto Brezhnev dava ordine di invaderla.

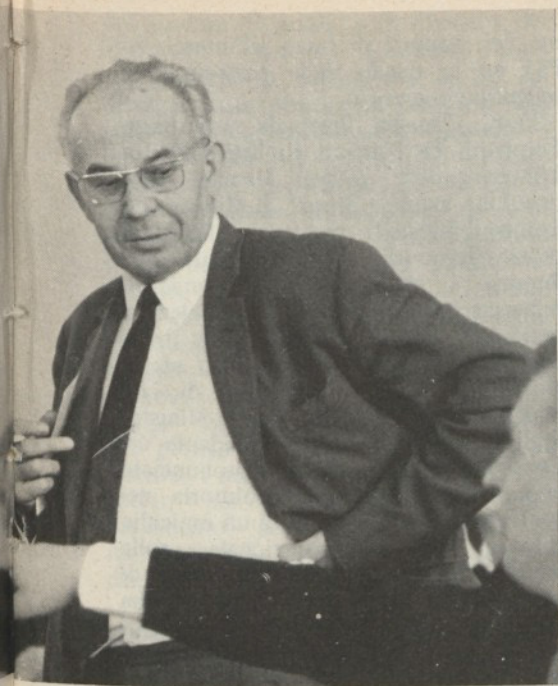
Una scelta felice era stata quella di Svoboda alla presidenza della repubblica, un altro perseguitato non "reo confesso", uomo di vecchio stampo che avrebbe minacciato il suicidio pur di salvare Dubcek e Smrkovsky da una fine come quella di Nagy. Ma forse, fin dall'inizio del nuovo corso, sarebbe stato meglio affidare il partito a un uomo come Smrkovsky (combattente di Spagna, capo dell'insurrezione anti-nazista a Praga, reduce dalle galere staliniste), e il governo a un personaggio come Husak (capo degli insorti in Slovacchia e incallitosi in dieci anni di galera stalinista). Con una simile *équipe*, affiancata da Pavel (combattente di Spagna e, con Smrkovsky, fondatore delle milizie operaie del 1948), Brezhnev avrebbe trovato ossi duri, con forte ascendente sulle fabbriche fin dall'inizio della riforma, capaci di preavvertire il Cremlino che un'operazione di gendarmeria avrebbe incontrato la resistenza attiva. Con tutto il rispetto per gli intellettuali, Dubcek è stato capace di attirarsi le loro simpatie ma non potevano essere quelli la massa di manovra operante su un piano di forza contro l'intimidazione.

Il ruolo di Cernik. Una forte coesione iniziale attorno agli uomini più duri del nuovo corso, soprattutto privi di illusioni, avrebbe forse impedito l'opera di sgretolamento del gruppo dirigente cecoslovacco. E non si trattava tanto di concessioni verbali all'Unione Sovietica, o di un regime progressista ma autoritario. L'esempio lo fornì Smrkovsky all'epoca del manifesto delle *Duemila parole*, che Dubcek prudentemente condannò come eresia per calmare i bollori sovietici. Smrkovsky, al

Dubcek

contrario dichiarò che non c'era nulla di eretico nelle richieste di libertà enunciate dagli intellettuali, disse soltanto che si cadeva nel "romanticismo" sfidando Mosca con dei semplici manifesti ben scritti. Contava di più l'azione coerente, senza sbandierare le *Duemila parole*. In quell'epoca Husak gli dava ancora ragione.

L'invasione di agosto dava invece risalto, malgrado la catastrofe, alla maniera con la quale Dubcek aveva saputo unificare i sentimenti operai, studenteschi, intellettuali e nazionali. Ma alle spalle del grandioso fenomeno della resistenza passiva si incrinava il gruppo dirigente, non solo per effetto della pressione sovietica, anche per l'eccessivo "democraticismo" di Dubcek nell'azione di recupero dei *leaders* compromessi con l'occupante straniero. E' vero che a Dubcek molti di costoro sono stati imposti *manu militari*, e che nel suo disegno politico si trattava di non emarginare potenziali *quisling*, tuttavia egli finiva col rinunciare ai poteri conferitigli dalla carica che nemmeno Brezhnev era riuscito a strappargli in agosto. Poco alla volta la direzione effettiva del partito gli sfuggiva di mano per eccessiva tolleranza, nel rispetto di un equilibrio di vertice – non rispondente alla realtà nazionale – che l'avrebbe affossato il 17 aprile.

E' ovvio domandarsi come avrebbero reagito i sovietici in caso di pieni poteri assunti da Dubcek. Eppure Svoboda cercò di affidarglieli rinunciando alla carica di presidente del Consiglio nazionale di difesa. Alcuni ritengono che, nella situazione di emergenza dopo l'invasione, Dubcek avrebbe dovuto assumere anche la direzione del governo, non lasciando a Cernik via libera per negoziare con l'occupante tutti gli

Husak

"accordi" che poi sarebbero stati sottoposti a Svoboda, Dubcek e Smrkovsky come un fatto compiuto. Nel "gruppo dei quattro" il più debole fu sempre Cernik, e il segretario del partito non volle o non seppe opporgli un veto. Il risultato fu l'isolamento di Smrkovsky che chiedeva di battersi contro i sovietici per il rispetto dell'autonomia interna che perfino il trattato di Mosca (quello di agosto) contemplava, punto sul quale non si doveva transigere. Invece Cernik negoziò la permanenza "temporanea" delle truppe, e Dubcek incassò il colpo mentre Smrkovsky rifiutava di andare a Canossa. A Svoboda non restava molto margine non trattandosi di repubblica presidenziale.

L'eredità di Husak. Dicevamo che è impietoso un elenco degli errori di Dubcek, eppure è necessario, poiché vi riflettono gli stessi cecoslovacchi. Le opinioni riferite non sono nate a tavolino. Esse tenevano conto, soprattutto, della debolezza congenita del gruppo di potere del Cremlino, che una linea più energica, anche se piena di incognite, poteva mettere in crisi al momento giusto. Non scordiamo che Dubcek è stato destituito mentre il futuro di Brezhnev era tutt'altro che roseo, alla vigilia di un comitato centrale a Mosca che aveva tutta l'aria della resa dei conti (accantonato dopo gli "opportuni" incidenti del 28 marzo a Praga). Su questi retroscena abbiamo già riferito. Ora si tratta di vedere quali erano i candidati di Brezhnev alla successione di Dubcek.

Il primo era Indra, il quale tuttavia – il 20 e il 27 marzo, date che parlan da sole – aveva rifiutato la parte del *quisling* dicendosi estraneo ai progetti brezhneviani di agosto. Il secondo candidato era Bilak (cacciato in piena invasione dalla segreteria del PC slovacco e sostituito, a Bratislava, proprio da Husak) però era troppo compromesso, anche se rimane pronto a un'altra successione. Il terzo candidato era Strougal, ministro di polizia con Novotny. Il quarto era Cernik. Sia Strougal che Cernik sono stati buttati avanti il 17 aprile dall'ala filo-sovietica, ma sono stati respinti: il primo perché poliziotto fin nelle ossa, il secondo per i motivi già ricordati benché fino all'ultimo la lotta sia stata incerta. Alla fine lo stesso Dubcek sconfessava Cernik e proponeva Husak in accordo con Svoboda e Smrkovsky. Il telegramma del Cremlino a Husak non deve trarre in inganno: Brezhnev è indubbiamente lieto del siluro ai suoi principali contestatori di Praga (quello cacciato dalla segreteria, e Smrkovsky eliminato dal *presidium*), tuttavia considera Husak un "nazionalista", cioè non un servitore dell'Unione Sovietica. I progressisti hanno votato Husak proprio per questo.

Il discorso di investitura del nuovo segretario è stato duro e non consente molte illusioni. E' stato anche ambiguo, ma forse è lecito attendere alla prova quest'uomo che sa come combattere i russi sul loro terreno per vecchia esperienza. Husak ha avuto il merito di sostenere che gli incidenti del 28 marzo, se rasentavano la "controrivoluzione", non possono risolversi cacciando in galera "alcuni teppisti". In pratica, concesso ai russi che si era arrivati all'orlo di quella che definiscono "controrivoluzione", Husak ha respinto nel linguaggio comune e comprensibile a Brezhnev la qualifica di "teppisti" ai dimostranti (facendogli capire che qualche "teppista", cioè provocatore per conto dello straniero, è stato identificato). Soprattutto ha respinto la richiesta sovietica di procedere ad arresti e repressioni, e in tal senso s'è impegnato di fronte al comitato centrale assicurando che non si tornerà "mai" all'epoca novotniana, di cui ha un ricordo piuttosto bruciante. Però occorre "disciplina" se si vuole evitare che i russi sparino ("si difendano" ha detto). Per ottenere questa garanzia di sopravvivenza verranno applicati rigorosamente, ma senza abusi, gli statuti del partito e le leggi dello Stato.

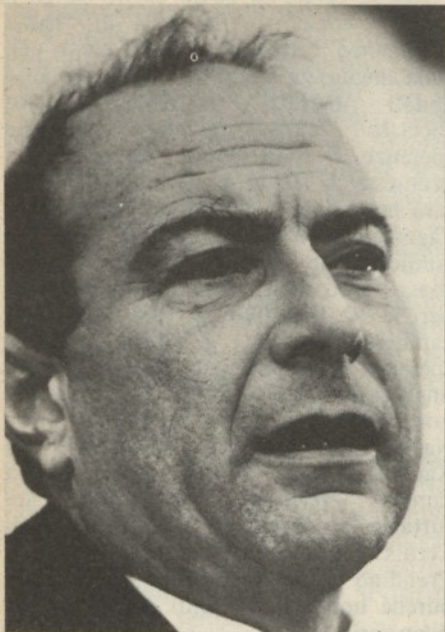
Operai e studenti. Al di là delle parole, che possono essere interpretate in vario modo, come si comporterà realmente Husak? Ha chiesto di non attuare dimostrazioni e scioperi "irresponsabili". "Le mie parole sono dure, ma questa è la situazione", ha aggiunto. Come hanno reagito operai e studenti? I primi con forte risentimento ma senza creare guai al nuovo segretario, i secondi con qualche occupazione interna di facoltà (questa, almeno, la situazione mentre scriviamo).

Non è certo un passo avanti lungo il "nuovo corso", e si parla di "balzo all'indietro". Svoboda non ha avuto peli sulla lingua: gli sforzi di molti mesi sono andati "distrutti", il paese è stato cacciato "molto indietro" e certe speranze si sono ridotte "a zero". La promessa di Husak è che il ripiegamento sarà temporaneo. Una volta, subito dopo l'agosto, disse "aspettate sei mesi per giudicare il nostro operato". Sono passati otto mesi e il bilancio è pessimo, perché al Cremlino le cose non sono cambiate. Husak è forse l'ultima speranza di evitare una tragedia di tipo ungherese, e non è detto che vi riesca e non faccia lui stesso la fine di Imre Nagy (piuttosto che paragonarlo a Kadar). Adesso è alla prova il suo famoso "realismo", che non pare tuttavia accomodante come quello di Cernik. I colloqui di questa settimana al Cremlino potranno fornire qualche lume, purché non si accontenti di un prestito finanziario.

Si è insistito molto sulla passività operaia, sul disorientamento popolare. Direi che, come per Husak gli operai attendono una verifica prima di muovergli guerra, è utile aspettare prima di formular sentenze sulla pelle degli altri. La Cecoslovacchia ha dimostrato di possedere molte risorse, anche se non inesauribili, e potrebbe ancora sorprenderci. I dirigenti operai hanno chiesto agli studenti di non buttarsi allo sbaraglio con iniziative isolate e

La provocazione di Strougal. Husak è partito alla volta di Mosca con alle spalle non solo il condizionamento dei progressisti, ma anche quello dei reazionari. Il discorso pronunciato da Strougal lunedì assomigliava molto alla provocazione di Geroe prima della tragedia ungherese del '56. A una popolazione tesa e irritata ha parlato di epurazioni, di caccia alle streghe, invitando i "buoni comunisti" a ricominciare col sistema delle denunce. Ha anche riabilitato Gottwald, che perfino Novotny (sia pure per salvarsi) accusava di "culto della personalità". Una piattaforma stalinista e poliziesca, con finale esaltatorio dell'"internazionalismo" marca russa – che è aggressione – e con una sala zeppa di provocatori che urlavano: "Viva l'Unione Sovietica, Unione Sovietica per sempre".

Husak non pareva molto soddisfatto di questa interpretazione estensiva del "realismo", e forse cominciava a domandarsi quale sia il gioco di Strougal. Il presidente Svoboda s'è alzato dissociandosi dagli applausi destinati all'invasore. Per essere quello il giorno del passaggio formale dei poteri da Dubcek a Husak, il "nuovo corso realista" è cominciato nel modo peggiore.

LUCIANO VASCONI ■

Bertoldi

Mariotti

SOCIALISTI
se esplode la crisi
INTERVISTA CON BERTOLDI E MARIOTTI

La voce delle dimissioni di Ferri dalla segreteria del PSI cominciò a circolare venerdì mattina nei corridoi del palazzo di via del Corso, a pochi passi dalla stanza dove la direzione socialista teneva una delle sue più impegnate riunioni. Ancora poche ore e poi un documento, approvato con la sola esclusione dei lombardiani, avrebbe ricucito – almeno provvisoriamente – non soltanto la maggioranza del 52 per cento, ma anche quella più ampia che si era espressa in sede governativa con l'apporto dei demartiniani e dei giolittiani. Che era successo? Un ennesimo richiamo alla prudenza aveva ancora una volta rinviato decisioni e scelte rivelatesi da tempo mature e rese improvvisamente drammatiche dai fatti di Battipaglia.

L'uccisione di Teresa Ricciardi e di Carmine Citro aveva provocato un autentico trauma in molti esponenti del partito socialista che avevano vissuto dall'altro lato della barricata gli anni in cui la polizia di Scelba abusava delle armi da fuoco contro i lavoratori. Non certo nei tanassiani, che anche allora stavano dalla parte di chi spara sul popolo. Già una volta De Martino aveva minacciato di uscire dal governo se si fosse ripetuto l'eccidio di Avola. E, subito dopo Battipaglia, Brodolini attualizzava la minaccia, parlando in termini ultimativi di "rendere impossibile il ricorso alle armi da fuoco da parte della polizia" mediante "scelte che la classe politica non può demandare ad altri".

Ma i democristiani correvano ai ripari. I primi concitati contatti tra le segreterie dei tre partiti e poi la riunione al vertice della maggioranza, svoltasi la sera del 14 aprile nell'abitazione del Presidente del Consiglio. Rumor si impegnava ad integrare in Parlamento la replica di Restivo alle interrogazioni con una sua dichiarazione *moderata* sull'ordine pubblico, nella quale avrebbe indicato il disarmo della polizia come un traguardo prospettico del governo. Più in là non si sarebbe spinto. Se i socialisti volevano la crisi, facessero pure. Ma, s'intende, a rischio di andare incontro ad elezioni anticipate.

Gli errori di ottobre. Sia al "vertice" sia nei giorni successivi alla Camera, fu chiaro che i socialisti erano spaccati in due. Da un lato Ferri rassicurava Rumor e minimizzava Battipaglia. Dall'altro De Martino rifiutava di accettare le indicazioni della riunione tripartita prima di un approfondito dibattito in seno alla direzione socialista, mentre Lombardi, il demartiniano Lezzi e il giolittiano Scalfari attaccavano duramente il Ministro Restivo. Ancora una volta il partito socialista scontava gli errori e le indecisioni del congresso di ottobre: il problema del disarmo della polizia si trasformava inevitabilmente nel problema dei rapporti di forza all'interno del PSI ed in quello della partecipazione socialista al governo.

Ferri, Tanassi, Preti da una parte; Lombardi, De Martino, Giolitti dall'altra. L'interrogativo restava Mancini. Che posizione avrebbe preso? Il Ministro dei Lavori Pubblici fa passare in silenzio il primo giorno dei lavori della direzione, durante i quali Tanassi riprende la minaccia dc del ricorso alle elezioni anticipate. Poi, di sera, lascia che il suo collaboratore Landolfi parli con alcuni giornalisti della "necessità di far rispettare la legge anche verso il Ministro degli Interni e lo stesso Presidente del Consiglio, i quali hanno pronunciato un'incredibile sentenza assolutoria nei confronti dei responsabili di un omicidio colposo o preterintenzionale, sulla semplice presunzione di uno stato di emergenza e di necessità". Mancini ha deciso di schierarsi, almeno per quanto riguarda le conseguenze di Battipaglia, con l'opposizione interna del suo partito e di riproporre il problema più generale di una nuova maggioranza nel PSI. Lo dice chiaramente il secondo giorno di riunione della direzione: "Non è più accettabile che vi siano nelle attività di governo, e segnatamente proprio nei settori che hanno la responsabilità dell'ordine pubblico, zone sulle quali i socialisti non riescono ad esercitare alcuna influenza. In rapporto alla necessità della ripresa dell'iniziativa socialista, ogni sforzo deve essere fatto per dare un nuovo assetto al partito. Si deve prendere atto che la realtà delle correnti, così come si è configurata nel nostro ultimo congresso, è una realtà ormai superata che non esiste più nella massa degli iscritti".

Sembra, per un attimo, che la maggioranza del 52 per cento non esista più. Ed è in questo momento che si parla con insistenza delle dimissioni di Ferri.

Poi, giacchè nessuno è veramente preparato ad una crisi immediata, si arriva a un compromesso. Il documento, che i lombardiani definiscono "interlocutorio ed elusivo", dà atto al Presidente del Consiglio di una "linea di tendenza" diretta a scongiurare nell'azione della polizia qualsiasi pericolo per la vita umana, "chiede che essa sia perseguita ed attuata e dà mandato in tal senso alla delegazione socialista nel governo". Quanto a un nuovo equilibrio nel PSI, se ne parlerà nei prossimi mesi.

Il mandato a Rumor. Le conclusioni della direzione socialista lasciano aperto più di un problema. Un documento così generico non equivale in sostanza a un mandato in bianco a Rumor? Che valore dare all'intervento di Mancini? A quali prospettive va incontro il partito? Giro le domande a due esponenti della corrente demartiniana, il vice-segretario

del partito, Bertoldi, e il Ministro dei Trasporti, Mariotti. Entrambi sono convinti che la partita con la DC sul disarmo della polizia sia tutt'altro che chiusa. "Il documento della direzione – mi dice Bertoldi – si può definire interlocutorio nel senso che, al di là delle divergenze di opinione, rinvia il problema dell'impiego, dell'armamento e del nuovo assetto della polizia nei conflitti di lavoro e nelle manifestazioni politiche e sociali al Consiglio dei Ministri. Esso dà anzi un preciso mandato alla delegazione socialista al governo di operare per realizzare quegli obiettivi che una larga parte del partito socialista oggi richiede. Il discorso non è chiuso, ma rimane aperto nel governo e anche nel Parlamento per quanto riguarda le mozioni che prossimamente saranno discusse".

"Sarebbe tuttavia un errore – aggiunge – limitare il discorso alla polizia e scaricare su di essa tutte le responsabilità. Anche parlare di disarmo è improprio. Si tratta di studiare un nuovo assetto e la possibilità di adottare attrezzature tali da impedire nella maniera più assoluta che dei cittadini, per qualsiasi ragione, possano, anche se involontariamente, essere uccisi. Al di là degli aspetti tecnici che devono presiedere un più moderno e razionale impiego della polizia per la tutela dei diritti costituzionali di tutti i cittadini, vi è un duplice problema da risolvere: 1) un diverso orientamento delle forze di polizia nell'ambito di una concezione costituzionale-democratica del rapporto fra apparato dello Stato e cittadini; 2) un'analisi delle cause che determinano i periodici sommovimenti sociali che non vanno, troppo facilmente, attribuiti ai cosiddetti provocatori, i quali possono essere facilmente individuati se si eliminano le cause profonde che determinano questo moto ormai permanente e generalizzato di protesta politica, sociale ed economica".

La risposta di Mariotti è altrettanto esplicita: "Intendiamo impegnare il Consiglio dei Ministri ad elaborare nel più breve tempo possibile un progetto di riforma della polizia. Ciò potrebbe benissimo costituire un elemento di rottura in seno al Consiglio, ma vorrebbe dire chiaramente che esiste nei nostri alleati di governo un disegno politico autoritario. Credo tuttavia che la DC, o parte delle forze della DC, sia convinta della necessità che i rapporti tra Stato e cittadino si esplichino democraticamente. Purchè risulti chiaro che anche le riforme restano inoperanti se lo Stato non può servirsi di una classe di tecnici e di funzionari con coscienza democratica e antiautoritaria".

Va bene, ma credete davvero che riforme profonde delle strutture e delle coscienze siano possibili in un governo con la DC? "Si tratta di vedere – precisa Bertoldi – se la campagna di stampa orchestrata attorno all'ordine pubblico e allo Stato forte tende a bloccare una politica di riforme oppure è frutto di confusione politica e ideologica. Nel primo caso è evidente che quella linea di tendenza sarebbe destinata a liquidare il centro-sinistra, rendendo impossibile l'ulteriore presenza dei socialisti nel governo. Ma ciò sarà verificato nei prossimi mesi e in particolare con il dibattito che si riaprirà nel Consiglio dei Ministri. Vorrei aggiungere che il problema è fondamentale perchè investe gli aspetti più urgenti della politica economica, causa prima di molti aspetti della protesta popolare ed operaia, perchè investe anche un aspetto primario del rapporto democratico tra Stato e cittadino, ed infine perchè riguarda uno degli obiettivi fondamentali che i socialisti si erano proposti con il centro-sinistra".

Maggioranze e alleanze. Mariotti scuote la testa. Sembra molto scettico sugli alleati del PSI. "Il partito deve capire – dice – che la DC è un interlocutore molto difficile, complesso, composito. E lasciamo da parte il PRI, che critica abitualmente i governi ma che è sempre stato al governo, di centro o di centro-sinistra, e che attacca duramente chi esce, anche a titolo individuale, dal governo (vedi Sullo). Lasciamo da parte La Malfa, che era un sostenitore di Moro finchè questi è rimasto alla Presidenza del Consiglio ed è diventato un suo acerrimo avversario quando se ne è andato. Con questi alleati il partito non potrà efficacemente instaurare un dialogo se non opera anche a livello di massa, se non ricava dalle masse forza ed elementi motori da immettere nella vita politica".

Quanto alla situazione interna del PSI, il Ministro dei Trasporti afferma: "Andiamo incontro a una situazione politica ulteriormente caratterizzata da forti tensioni sociali e da una destra sempre più aggressiva che mira ad un governo che sia espressione dei propri interessi. Il partito socialista è in grado di poterla affrontare, ma può farlo soltanto con una larga maggioranza. Mancini ha detto che di fronte a problemi così imponenti la maggioranza del 52 per cento è come se fosse inesistente, non permette di impostare al governo una politica che sia anche frutto dell'elaborazione socialista. Se ci rendiamo conto di questa tendenza delle destre, alla quale fa riscontro la presa di coscienza dei loro diritti di una larga

vedovato come istituzione

Sono mai mancate ad ogni opportuna occasione vibranti assicurazioni d'inconcussa fede democratica da parte di Rumor e del Governo? Ed ecco, quasi ad ogni occasione rispondere il contrappunto severo di un alto generale, quasi venisse da un osservatorio in permanente servizio d'indagine sulle facezie riprovevoli della politica. Un po' è Aloja che parla o scrive, un po' è Vedovato, che è succeduto al primo, ormai nella riserva, nella carica di capo di SM della Difesa. I loro moniti austeri al di sopra delle teste dei politicanti si indirizzano all'opinione pubblica scandalizzata dagli scioperi e dalle occupazioni, ai lettori della stampa nostalgica di ordine, che sentano e sappiano che c'è chi vigila.

Aloja era caro all'on. Andreotti. Vedovato deve essere caro ai Numi se avendo già raggiunto i limiti d'età è stato contro la consuetudine mantenuto in carica. Anche Vedovato entra nella dosatura del centro-sinistra: sta bene alla destra del centro un mentore con un poco di grinta. Recentemente il gen. Vedovato ha scritto che spetta alle Forze armate, cioè a lui, garantire in ogni evenienza, da qualunque parte prodotta, la continuità della politica degoverno (non dello Stato) e del suo funzionamento. Il ministro Gui ha opposto una imbarazzata rettifica. Ed ecco il solerte ufficio stampa del Ministero pubblicare integralmente la circolare del capo di SM con la sua strabiliante dottrina costituzionale.

Il primo gruppo di contestatori avanti-lettera, ignorati dalla cronaca, sono stati i generali, solitamente di SM: indietro dalle cose militari i politici, che non capiscono niente: più potere ai generali. E' un tema che ha avuto fieri sostenitori in ambienti vicini al gen. Aloja, ed ora riprende con qualche insistenza in regime Vedovato. E non varrebbe la pena di parlarne, se non come indice della prevalenza di un certo indirizzo reazionario e parafascista nelle alte sfere militari che porta in alto elementi di modesto livello intellettuale e civile, se questi pruriti non emergessero in un quadro che sta divenendo qualche poco sospetto.

Nonostante ogni smentita circolano a Roma insistenti le solite voci di voglie di colpi di stato, di sterzate a sorpresa che si progetterebbero e si preparerebbero nell'ombra. Sono voglie naturalmente di destra. E la gente che le coltiva vale cosí poco che si potrebbe star sicuri, se qualche indicazione di allarme proveniente da comandi e corpi dell'Esercito non invitasse a tenere gli occhi aperti. ■

fascia di lavoratori che vivono nelle zone depresse, risulta chiaro come un discorso nostro di partito non possa né svolgersi né impegnare il governo senza una maggioranza più ampia. Questa maggioranza esiste di fatto nel partito. Già lo scorso comitato centrale ne aveva preso sostanzialmente atto e il discorso di Mancini in direzione ha poi aperto nuove, serie prospettive per la sua realizzazione. Se per ipotesi il prossimo comitato centrale non fosse in grado di esprimerla, anche gradualmente, sarà necessario ricorrere a un congresso straordinario". E i pericoli di scissione ventilati da Tanassi? "Scissione? Spero di no. Ma se avviene è frutto di un disegno politico preciso: la sostituzione dell'apporto socialista al governo con quello dei liberali che, insieme con gli scissionisti e i repubblicani, costituirebbero i nuovi alleati della DC. Un disegno neo-centrista. Ed è poi, in fondo, ciò a cui mira la Confindustria".

Bertoldi aumenta la profondità di campo. "Anch'io – dice – giudico positivamente l'intervento di alcuni compagni autonomisti ed in particolare quello del compagno Mancini, che ha segnato una convergenza sostanziale con le nostre posizioni. Ma aggiungerei che, al di là dell'interessante dialettica interna del nostro partito, quello che più conta è saper dare uno sbocco politico unitario al movimento in atto nel paese, sapendo cogliere gli elementi positivi che in esso sono presenti". Ma come vede, in questo quadro, il problema dei rapporti con i comunisti? "Ho già espresso più volte la mia opinione in proposito. Essa mi sembra molto chiara. Non si tratta di inserire i comuisti in un centro-sinistra allargato, ma di stabilire un rapporto dialettico nel Parlamento e nel paese che può arrivare anche a convergenze unitarie di obiettivi e di iniziative quando questi obiettivi e queste iniziative non contrastano con la autonomia dei due partiti e con i rispettivi impegni politici e programmatici". E in prospettiva? "La prospettiva non è facilmente definibile nei tempi e nei modi. Ma sembra a me nella logica della situazione che, se continua nel PCI ILil processo di autonomia impostato a Bologna, possono crearsi condizioni interessanti per un diverso tipo di rapporto tra tutte le forze politiche popolari e progressiste".

E intanto? Se lo squilibrio economico imposto a regioni e classi sociali da venticinque anni di poltica democristiana producesse una nuova Battipaglia? Se, mentre il Consiglio dei Ministri discute su provvedimenti di là da venire, la reazione alla rabbia popolare insanguinasse ancora il paese? Nessuno dei due lo dice apertamente, ma la crisi esploderebbe questa volta con violenza. E non soltanto nel PSI o nel governo.

GIUSEPPE LOTETA ■

Piccoli e Rumor

DC

la legge del ricatto

Lo sforzo dei socialisti per salvaguardare l'unità del loro Partito e per trovare un punto d'incontro all'interno del Governo di centro-sinistra non ha trovato alcuna comprensione da parte della Democrazia Cristiana. La rinuncia a risolvere con l'iniziativa legislativa il problema dell'armamento della polizia, affidando la sua soluzione alla azione del Governo, non è stato sufficiente a stabilire un ponte con il gruppo dirigente della DC.

Il segretario del partito di maggioranza è stato esplicito nell'opporre una secca risposta negativa alle richieste socialiste: "Proporre oggi – ha detto Piccoli – legislativamente, o sia pure con iniziative ministeriali o amministrative, un esame della questione dell'ordine pubblico che appaia rivolto principalmente al cosiddetto disarmo della polizia è un atto che considero profondamente errato". La tesi del disarmo della polizia come avveniristico "traguardo di civiltà" è stata ufficialmente ribadita dalla Direzione Democristiana nel documento conclusivo nel quale si dichiara "non proponibile, nella presente situazione, il tema del disarmo, che resta un *traguardo* da conseguire in una condizione di più diffuso e consolidato costume di non violenza" (ed è un richiamo quest'ultimo, fatto dal partito di regime, che indignerebbe Aldo Capitini se fosse ancora in vita). La deliberazione del partito clericale non ammette quindi equivoci o interpretazioni ambigue, non lascia margini di dubbio. Per chi avesse voluto a tutti i costi cercarli, un altro fatto è intervenuto a fugarli definitivamente: la maggioranza ha detto no a una proposta della sinistra dc di *Forze Nuove*, presentata in contrapposizione al documento della maggioranza, di affidare lo studio del problema ad una commissione interpartitica da costituirsi a livello governativo. Il no della DC non è destinato soltanto a Donat Cattin, ma anche a De Martino, che aveva avanzato una proposta analoga e all'intero Partito Socialista che aveva dimostrato di volersi muovere in questa direzione.

Il vecchio gioco dei ricatti. E' presto per poter dire quali ripercussioni avrà sulla maggioranza e sul governo la decisione della Democrazia Cristiana. Ma questa scelta del partito clericale è rivelatrice di qualcosa che va assai oltre le immediate ripercussioni sul governo e sullo stesso dibattito sull'ordine pubblico e il disarmo della polizia.

In una situazione di lotta interna di potere, di crisi strisciante del centro-sinistra, nella quale rischiano di saltare i vecchi equilibri, la classe dirigente del partito di maggioranza relativa coglie l'occasione che le viene offerta da un doloroso fatto di cronaca per riproporre il vecchio gioco dei ricatti e delle alternative drammatiche, per ripercorrere la strada dell'appello autoritario all'opinione pubblica conservatrice e reazionaria del nostro paese.

Il quadro proposto da Piccoli, quasi di guerra civile alle porte, con le istituzioni minacciate da forze estremistiche, con l'evocazione di una violenza dilagante nel paese, con l'elogio delle forze di polizia e l'implicito avallo fornito alla repressione, non è solo una vergognosa speculazione sui tragici ma circoscritti

fatti di Battipaglia, che hanno avuto origine da particolari condizioni di esasperazione e di disperazione; è anche una precisa scelta politica: la stessa scelta politica che la Democrazia Cristiana ha tentato nel 1960 con Tambroni e nel 1964 con Antonio Segni. La scelta politica di un partito e di una classe dirigente che può anche assumere nell'esercizio del potere vesti conservatrici e perfino riformistiche, ma che conserva in ogni momento le armi di riserva della politica autoritaria.

Non è questione di uomini: Tambroni (uomo, non dimentichiamolo, della sinistra fanfaniana) o Segni (il ministro degasperiano della riforma agraria) o Piccoli o chiunque altro, non fa differenza. La demagogia, le esagerazioni polemiche, le speculazioni, determinate dai fatti di Battipaglia, sono servite almeno a una cosa: a far cadere le mistificazioni populistiche dell'on. Piccoli, a smascherare i suoi discorsi sul rinnovamento delle istituzioni. Il segretario della DC, con un alleato insicuro come Fanfani, con un avversario autorevole come Moro, con un concorrente temibile come Colombo, ha una sola strada per tentare di consolidare la propria incerta e contestata leadership e di ricreare intorno alla sua persona e alla sua politica l'unità del partito: ed è quella di drammatizzare la situazione, di dipingere Annibale alle porte, di riversare addosso ai socialisti la crisi di questa maggioranza e di questo centro-sinistra.

Il momento della verità. Possiamo sbagliarci, ma ci troviamo di fronte ad uno dei periodici "momenti della verità" della nostra vita politica: quei momenti in cui anche i socialisti sono costretti a prendere atto della vera natura del loro alleato di governo. Nel suo intervento alla Direzione del PSI Mancini si è dichiarato ottimista sulla situazione politica italiana proprio in considerazione del fatto che le correnti democratiche della DC avrebbero oggi una forza che non avevano all'interno di questo partito nel 1964. Crediamo che i risultati di questa riunione di direzione lo abbiano disilluso. La linea Piccoli sull'ordine pubblico è stata approvata dai morotei, tavianei, fanfaniani, con le sole astensioni dei membri di direzione di *Forze Nuove* e della *Base*. E solo la prima di queste due correnti ha avuto il coraggio di contrapporre un proprio ordine del giorno al documento doroteo. La "strategia dell'attenzione" verso i comunisti, le manovre fanfaniane a sinistra sono dunque soltanto l'altra alternativa di questa politica di regime ed è una alternativa che ripropone alla opposizione di sinistra la stessa strategia attuata nei confronti dei socialisti: ciò che si chiede alla opposizione è la garanzia dell'*ordine*, della pace sociale, dell'equilibrio politico esistente: l'ordine del regime democristiano, non quello dello Stato democratico e repubblicano.

Non a caso i più feroci oppositori della Repubblica conciliare hanno ritrovato in questi giorni sulle colonne dei loro giornali tutta la loro stima, tutta la loro simpatia, tutta la loro tenerezza per la classe dirigente dorotea e per il Vaticano. Sono bastate poche note dell'*Osservatore Romano*, di polemica con un convegno della *Base*, di condanna della contestazione e della violenza, di difesa dell'unità politica dei cattolici intorno alla Democrazia Cristiana perchè, rassicurata, tutta la grande stampa conservatrice, lasciasse cadere alle ortiche il proprio improvvisato e strumentale laicismo.

Momento della verità dunque per la DC, per il Vaticano, per i portavoce del capitalismo e del moderatismo italiano. Auguriamoci che lo sia anche per i socialisti e per l'intera sinistra italiana.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

DC

congresso primo round

I **congressi ordinari** della DC per il rinnovo dei comitati federali, che si sono svolti dal 1º al 31 marzo con una coda il 13 aprile, hanno assunto il significato di un banco di prova precongressuale per tutte le sette o otto correnti democristiane; un banco di prova di rilevante importanza, essendo stati interessati ben 437 mila iscritti, cioè più del 25 per cento di tutta la base del partito.

Il dato più significativo emerso da questi congressi è il successo ottenuto dalla corrente dell'on. Moro che nei primi 21 congressi ha ottenuto il 16,5 per cento dei voti; un risultato tanto più importante se si pensa che questa corrente, di formazione assai recente, non ha potuto contare su posizioni acquisite di potere ma anzi ha dovuto rompere situazioni ormai cristallizzate. L'altro dato significativo è rappresentato dal successo della corrente dorotea, che è riuscita a rastrellare circa il 40 per cento dei voti. Un risultato insperato sul quale, probabilmente, si fonda la sicurezza dei dorotei di avere ormai vinto il congresso di giugno.

Notevolmente indeboliti sono risultati i fanfaniani, anche se bisogna taner presente che molte delle loro roccaforti non rientrano tra le 21 federazioni nelle quali si sono svolti i congressi: hanno ottenuto solo il 10 per cento retrocedendo notevolmente dalle posizioni acquisite al congresso di Milano. Anche gli altri tre gruppi maggiori, i tavianei, i basisti e i sindacalisti hanno ottenuto circa il 10 per cento. Del tutto irrilevanti i risultati dell'estrema destra, che ha preso l'1 per cento, e della nuova sinistra di Scalia con solo lo 0,2 per cento.

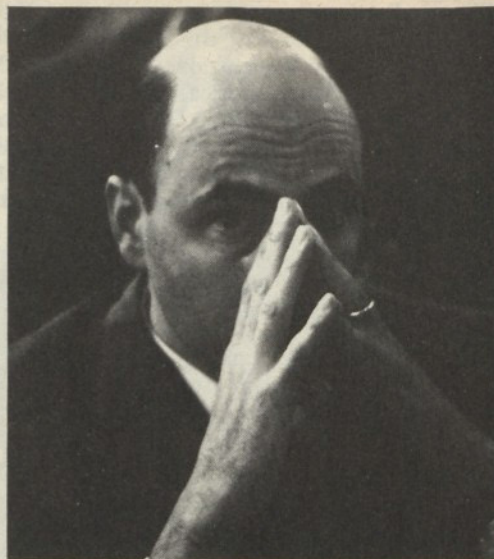
Negli ultimi quattro congressi svoltisi domenica 13 aprile, si sono registrati questi risultati: Belluno (dorotei 58,2 per cento – Forze nuove e Base uniti 30,1 per cento – destra 11,7 per cento), Vercelli (Forze nuove 67,3 per cento – Base 18,6 per cento – Scalfaro 14,1 per cento), Massa Carrara (Base 49 per cento – Dorotei 32,4 per cento – Forze Nuove 15,6 per cento – lista locale di giovani di sinistra 3 per cento), Reggio Calabria (lista unitaria di fanfaniani, morotei, basisti e sindacalisti 44,4 per cento – dorotei 42,4 – il resto a liste locali). Con questi ultimi risultati le sinistre di Forze nuove e della Base migliorano leggermente le loro posizioni acquistando un altro 1 per cento che pone entrambi i gruppi sull'11 per cento circa.

Se i risultati emersi dai congressi principali non possono essere considerati rappresentativi di tutto l'equilibrio interno della DC – sia perchè riguardano solo il 25 per cento degli iscritti sia perchè risentono di particolari situazioni locali che ne distorcono notevolmente il significato – delle linee di tendenza, comunque, sembrano emergere chiaramente: innanzitutto una notevole affermazione dei dorotei, anche se probabilmente eccessiva rispetto alla loro forza reale.

Questo risultato rappresenta un premio all'impegno dei dorotei i quali hanno utilizzato nel modo più spregiudicato il controllo pressochè totale che hanno del partito: un esempio tipico della tattica usata è l'improvvisa nomina da parte della segreteria di una cinquantina di nuovi funzionari quasi tutti più o meno di estrazione dorotea, il che testimonia tra l'altro della irriducibile volontà di Piccoli di considerarsi tutt'altro che un segretario di transizione. Resta naturalmente da vedere quale sarà in congresso la compattezza della corrente e quale ruolo vorrà giocare, rispetto a Rumor e a Piccoli, Emilio Colombo. ■

UNIVERSITÀ

I COMUNISTI E LA RIFORMA

UNA LETTERA DI GIORGIO NAPOLITANO

Giorgio Napolitano

Caro **Direttore**, negli ultimi due numeri de *l'Astrolabio* sono apparsi articoli sui problemi dell'Università, in cui stranamente si esprimono apprezzamenti e interrogativi sulle posizioni del PCI senza neppur menzionare il fatto che a questi temi è stata dedicata (nei giorni 1-2 aprile) una apposita sessione del Comitato Centrale del nostro partito. Perchè non ci si è esplicitamente riferiti alle risposte che pur sono state date dal massimo organismo dirigente del PCI? Che poi da questo esame potesse scaturire un dissenso, poco male: non è certo un giudizio critico circostanziato che ci può turbare, e tantomeno un giudizio che venga da amici disinteressati e stimabili come quelli de *l'Astrolabio*. Ci stupiscono, invece, le allusioni generiche, non fondate o non chiare.

Già nell'articolo apparso nel n.15 ("Torna l'ottimismo"), Signorino aveva affrontato il tema del possibile atteggiamento del PCI nei confronti della legge di riforma universitaria, manifestando la "speranza" che nel nostro Partito "certe tendenze all'inserimento non prevalgano sulle ragioni più generali di una strategia di sinistra". Ma in che cosa consisterebbero queste "tendenze all'inserimento" di cui da varie parti si parla, ma spesso soltanto allo scopo di agitare spauracchi o di crear diversivi, e magari mirando a impedire qualsiasi convergenza tra forze di sinistra esterne e interne all'attuale maggioranza? E come si sarebbero, secondo Signorino, manifestate queste tendenze nella sessione del nostro Comitato Centrale, dedicata ai problemi della scuola e dell'Università?

In quella riunione noi ci siamo in effetti preoccupati proprio di rilanciare un discorso e un'iniziativa *di carattere generale* sui temi del rinnovamento della scuola e dell'Università, come temi che interessano tutto il movimento operaio, e costituiscono ormai un nodo essenziale della battaglia per la trasformazione, in senso democratico e socialista, della società italiana. Questo ci è sembrato anche il modo più giusto, nel momento attuale, per affrontare la questione del rapporto col movimento studentesco.

La natura e l'ampiezza di questa impostazione, la prospettiva che abbiamo cercato di dare al nostro impegno specifico sui problemi della riforma universitaria, meritano – io credo – di essere apprezzate proprio come un contributo allo sviluppo di "una strategia di sinistra", che rappresenti una "risposta alternativa" agli indirizzi del centro-sinistra. E con le altre forze dell'opposizione di sinistra, innanzitutto, abbiamo detto di voler approfondire questa linea.

Di qui discende il nostro atteggiamento nei confronti del progetto governativo, che non può non essere profondamente critico non solo in rapporto alla soluzione che con esso è stata data a una serie di questioni ma in nome dell'esigenza, che riteniamo fondamentale, di una nuova visione del ruolo e della vita dell'Università. Nella risoluzione della Direzione del nostro partito, pubblicata l'8 marzo, abbiamo indicato quelli che possono essere considerati i "punti qualificanti" di una battaglia di riforma (una politica del diritto allo studio, che superi il carattere meramente assistenziale e l'incidenza del tutto marginale dei provvedimenti sinora adottati o proposti dal governo; la liberalizzazione dell'accesso a qualunque facoltà universitaria da ogni scuola media superiore; una rottura effettiva dell'attuale sistema di potere accademico, attraverso il riconoscimento agli studenti di uno spazio democratico di potere e di iniziativa, la soppressione dell'attuale piramide gerarchica dei docenti e la piena dissoluzione della cattedra e dell'istituto nel dipartimento). Naturalmente queste nostre indicazioni possono essere condivise solo in parte, o formare oggetto di riserve critiche: e noi siamo vivamente interessati a conoscere anche il parere degli amici de *l'Astrolabio*. Stiamo d'altronde lavorando a un documento, che terrà conto di diverse esigenze e opinioni venute alla luce in queste settimane.

Qui mi interessa però – in relazione alla parte conclusiva dell'articolo di Signorino ("L'interlocutore addomesticato") pubblicato sul n. 16 de *l'Astrolabio* – mettere l'accento su due esigenze. La prima è quella, da noi vivamente avvertita, di collegare la enucleazione di alcuni "punti qualificanti" con l'approfondimento di un'analisi e di un'ipotesi politico-culturale sui problemi dell'Università e del suo rinnovamento, visti nel loro insieme e con tutto il respiro indispensabile. Il che non significa necessariamente, peraltro, presentazione di un nostro progetto "generale" di riforma universitaria, e non significa affatto "contrapposizione di uno schema rigido a un altro", e tanto meno tendenza a "sostituirci alla maggioranza di centrosinistra per realizzare quella razionalizzazione che essa non è capace di portare avanti" (ma crede davvero Signorino che a questo voglia e possa ridursi un partito come il nostro?).

L'altra esigenza è quella di vedere con la necessaria concretezza il modo di portare avanti la battaglia *sul piano parlamentare*. Certo, la battaglia è da condursi anche e soprattutto nel Paese: e molto dipenderà da una positiva ripresa, da un positivo sviluppo del movimento degli studenti. E non c'è bisogno di ripetere che il nostro obiettivo è appunto quello di favorire "la dinamica che si è aperta nelle Università", di sollecitare una dialettica democratica nuova nelle Università, di "rafforzare questo processo di crescita democratica, di difendere lo spazio politico che il movimento studentesco si

Roma: la facoltà di Lettere

è conquistato in due anni di lotta". Ma in questo senso possono e debbono andare anche proposte concrete, di riconoscimento di determinati diritti e poteri per gli studenti, da tradursi in termini legislativi. E su tutti i punti che riteniamo "qualificanti", d'altronde, come batterci in sede parlamentare? Possiamo chiedere, e chiederemo, che si vada a una rielaborazione generale del progetto di legge per la Università, e che vi si vada nel modo più aperto, stabilendo il contatto più vivo con le forze che si battono per il rinnovamento dell'Università e della società italiana. Ma ove si giunga senz'altro a una discussione sul progetto governativo, ci toccherà, ovviamente, tradurre le nostre posizioni – anche se nel frattempo avremo presentato proposte di legge nostre, sul diritto allo studio o su altri temi – in emendamenti, anche se "non omogenei" al disegno di legge governativo. Il problema *è quello dei contenuti* della battaglia parlamentare nostra e delle forze di sinistra: che poi va condotta senza alcun timore di ricorrere allo strumento degli emendamenti e di premere per un loro accoglimento, così da determinare una revisione anche profonda del progetto per l'Università.

Cordiali saluti

GIORGIO NAPOLITANO ■

Si sa che la logica giornalistica non coincide sempre con la logica politica: Napolitano non dovrebbe perciò meravigliarsi se, nei nostri ultimi articoli, abbiamo parlato delle iniziative del governo senza informare i lettori anche delle posizioni assunte dal PCI in merito alla scuola. Ma se avanzavamo talune riserve, non era per scarsa conoscenza del dibattito in corso tra i comunisti, che riteniamo abbia chiarito notevolmente il senso di talune scelte generali del partito. Le nostre riserve nascevano da elementi di giudizio, diciamo più occasionali.

La lettera di Napolitano giunge opportuna per un chiarimento che anche a noi sembra necessario, anche se non può essere affrontato in modo esauriente in questa breve risposta.

Abbiamo notato – non certo scoperto – alcuni ritardi ed insufficienze nell'azione comunista per la scuola, una scarsa corrispondenza tra la dinamica al vertice del partito e il reale impegno alla base e nel paese. Sappiamo bene che nel PCI è in atto un processo di rinnovamento assai interessante e complesso, e che proprio per questo non é lecito attendersi risposte precise a brevissima scadenza. E' chiaro anche che questo processo non si attua in modo rettilineo ed univoco, ma matura attraverso il dibattito e lo scontro politico (e, a nostro parere, anche con il superamento di certe "tendenze all'inserimento", che non ci sembra di avere "inventato" facendo violenza alla realtà). Di qui la nostra attenzione per le applicazioni concrete di certe direttive generali, e i rilievi critici che abbiamo talvolta esposto, senza pretendere di sputar sentenze non richieste. Quando poi, sulla base di elementi sufficientemente "fondati" e "chiari", ci è sembrata verosimile l'ipotesi che il PCI s'impegnasse nel varo di un proprio progetto generale di riforma universitaria, non abbiamo taciuto le nostre perplessità. Crediamo infatti che un simile tentativo possa avere solo un effetto di chiusura della dialettica politica apertasi nelle università, una semplice funzione di "razionalizzazione". Si possono respingere questi giudizi, é ovvio, e sarebbe interessante sentire in merito Napolitano, anche perchè la sua lettera, che dà importanti assicurazioni sull'indirizzo politico generale del partito, é meno chiara sulle scelte politiche immediate: il che conferma come sul problema della scuola e dell'università, il PCI non è ancora giunto a una scelta precisa.

Napolitano mette giustamente in rilievo la necessità di affrontare concretamente le prospettive di azione parlamentare, avvertendo nello stesso tempo che "la battaglia é da condursi anche e soprattutto nel paese". Ma la critica che ci muove – di rifiutare aprioristicamente una scelta non puramente negativa, che si potrebbe attuare solo con lo strumento degli emendamenti, "anche se non omogenei al disegno di legge governativo" – non ci sembra molto fondata. Innanzitutto andrebbe chiarito se il PCI crede o no che l'attuale disegno di legge governativo possa prestarsi a una revisione, "anche profonda" e quindi soddisfacente, mediante gli emendamenti. Napolitano osserva giustamente che il vero problema é quello dei *contenuti* della battaglia della sinistra; ma é anche, a nostro parere, quello di riuscire a stimolare e sostenere attorno ad essi una lotta di massa nel paese, di superare cioé la semplice prospettiva parlamentare e di vertice. Perché, su questo piano, é impossibile uscire dal dilemma tra la sterilità di un rifiuto aprioristico e l'inutilità di una serie d'interventi settoriali che lasciano immutata la logica del progetto di legge governativo. In tutt'e due i casi la sinistra resta vincolata a un ruolo di mera passività, e la positività di certe scelte generali finisce per essere annullata dai condizionamenti del gioco parlamentare.

E' un discorso, comunque, che richiederebbe uno svolgimento meno casuale e affrettato di quanto non possiamo fare, per necessità oggettive, in questa sede. Intendiamo riprenderlo al più presto, accogliendo in tal senso la cortese sollecitazione di Giorgio Napolitano.

M.S. ■

CONCORDATO

verso il referendum?

Dei parlamentari appartenenti all'intero arco dei partiti laici – dal liberale Baslini al comunista Terracini, dai socialisti Fortuna e Ballardini, al socialproletario Libertini, al sen. Galante Garrone di "sinistra indipendente" – hanno, pur con diverse motivazioni, giudicato positiva l'iniziativa del Partito Radicale di promuovere una campagna nazionale per sottoporre a referendum abrogativo il Concordato fra Stato e Chiesa. Non appena il Parlamento avrà approvato la legge sul referendum, il Partito Radicale inizierà la raccolta delle 500.000 firme necessarie. Già nelle prossime settimane tuttavia sarà avviata una campagna nazionale per la costituzione ovunque è possibile di comitati di raccolta e di sostegno e un appello in questo senso è stato anche rivolto alla Lega per l'Istituzione del divorzio, alla Associazione per la Libertà Religiosa, all'AIED, all'Assemblea dei gruppi spontanei per una nuova sinistra perchè aderiscano alla campagna e collaborino attivamente alla sua organizzazione all'interno del paese.

L'annuncio della iniziativa radicale è stato dato il 16 aprile dal segretario radicale Mellini, nel corso di una conferenza stampa alla quale hanno partecipato i parlamentari citati. Per la prima volta un dibattito fra esponenti di diversi partiti sul Concordato si è lasciato dietro le spalle le polemiche retrospettive sull'art. 7 e quelle di principio fra abrogazionisti e revisionisti. Non a caso la grande stampa conservatrice italiana, dal *Messaggero* alla *Stampa* al *Resto del Carlino*, la stessa cioè che polemizza in continuazione contro i pericoli della cosiddetta "Repubblica conciliare", ha preferito ignorare l'iniziativa radicale avvertendone evidentemente la novità e la reale pericolosità. Basta poco per smascherare l'improvvisato laicismo dei moderati.

Sulle prospettive di revisione il parere dei partecipanti alla conferenza stampa è stato concorde: la Chiesa e la DC intendono opporsi in ogni modo ad una revisione sostanziale del Concordato. Terracini ha osservato giustamente che la prospettiva revisionistica aperta dal voto della Camera crea un nuovo terreno di lotta ed ha riconosciuto che la campagna per il referendum può dare a questa lotta dimensioni popolari. Baslini e Fortuna hanno espresso la loro adesione alla iniziativa anche in considerazione degli sviluppi della battaglia divorzista, destinata a prolungarsi dopo l'introduzione del divorzio (referendum dell'Azione Cattolica; ricorso alla Corte Costituzionale).

Non mancheranno naturalmente obiezioni giuridiche e costituzionali, trattate nel corso del dibattito, ma tutti gli oratori sono stati concordi nel sottolineare il valore politico dell'iniziativa. Il problema è ora – ha detto il sen. Galante Garrone di cui riportiamo qui l'intervento nella conferenza stampa – quello di realizzare con precisione ed efficacia l'organizzazione della campagna per il referendum perchè, dopo quella per il divorzio, anche quest'altra battaglia laica diventi lotta popolare. ■

Anch'io, come gli oratori che mi hanno preceduto, ritengo che questa sia una battaglia più politica che giuridica: intendo dire la battaglia che il Partito Radicale si appresta a combattere con la mobilitazione generale del paese per la raccolta delle cinquecentomila firme che, approvata la legge sul *referendum*, dovrebbero consentire la presentazione dell'istanza di abrogazione totale o parziale del Concordato. E credo che sarà una battaglia politica di grande importanza: perchè forse noi non abbiamo abbastanza sottolineato l'enorme rilievo delle norme illiberali e chiaramente incostituzionali contenute nel Concordato. Queste norme non sono soltanto le disposizioni relative al matrimonio e all'insegnamento religioso, ma altre ancora: ad esempio quella estremamente grave dell'articolo 1, relativa al trattamento riservato alla città di Roma per le manifestazioni che in Roma si possono o non si possono svolgere e che divide cosí i cittadini italiani in due categorie: cittadini romani e cittadini *extra moenia.* Oppure l'art. 5 per il quale nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego o ufficio dello Stato italiano o di enti pubblici senza il nullaosta dell'ordinario diocesano (con lo sciagurato comma in virtù del quale in ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti di censura non potranno essere assunti nè conservati in un insegnamento, in un ufficio o in un impiego nei quali siano a contatto immediato col pubblico: è perfino troppo facile il ricordo di Buonaiuti, della sorte toccata a Buonaiuti anche dopo che la liberazione era sopravvenuta in Italia a fare sperare che le cose dovessero cambiare). O l'altra norma che prevede l'esenzione dei sacerdoti dal servizio militare (quando non si ha il coraggio di dare diritto di cittadinanza all'obiezione di coscienza), o quella che riserva agli ecclesia-

stici, in caso di arresto, un trattamento di riguardo.

Enorme è l'importanza delle norme illiberali e chiaramente incostituzionali contenute nel Concordato. E perciò chiaramente si pone il problema: come può, a vent'anni dalla carta costituzionale, esistere un Concordato che si regge su norme cosí spaventosamente illiberali e incostituzionali? E' vero o non è vero che da parte della maggioranza, da parte del partito di maggioranza relativa della Democrazia Cristiana assolutamente nulla si fa e nulla si vuole fare di serio, di sostanziale e di concreto per mutare la situazione? Ecco la ragione della discussione svoltasi nel 1967 avanti alla Camera, ecco le ragioni dell'ordine del giorno approvato in quella sede a notevolissima maggioranza per la revisione concordata.

La commissione di studio. Ma quale è stata l'esecuzione di quella "sentenza" dello ottobre 1967? I risultati sono stati estremamente deludenti. Esiste una commissione di studio che dovrebbe preparare il terreno per le trattative fra lo Stato e la Chiesa; una commissione di studio dove si vede una cara degnissima persona come Arturo Carlo Jemolo che io non so davvero che cosa abbia ancora da studiare su questo argomento; una commissione di studio che non comprende elementi dell'opposizione ché possano esprimere una voce di contrasto nel dibattito. Fatalmente per questi commissari ben poche, e di scarso rilievo, saranno le norme che dovranno essere cambiate, che dovrebbero essere cambiate col beneplacito della Santa Sede: e possiamo già immaginare a che risultato arriverà la commissione, quali modificazioni di pura facciata sranno proposte da una commissione che, per la sua origine, non può andare a fondo, non può affondare (come diceva il sen. Terracini) il bisturi nel corpo del Concordato. Dopodichè ci sarà ancora la trattativa con la Santa Sede e basta rileggere il testo del trattato e del Concordato per vedere come sia sempre incontentabile la Santa Sede e come certe norme che pure sono entrate nel Concordato e nel trattato abbiano chiarissimamente il marchio della elargizione fatta dalla Santa Sede, della concessione fatta dall'alto. Perciò le previsioni su questo *iter* sono evidentemente scoraggianti, tristi, oscure. Ecco perchè gli amici del Partito Radicale hanno detto: dobbiamo combattere ora questa battaglia, e poichè di revisioni concordate non si può parlare con speranza di successo altra via non resta se non l'abrogazione. Abrogazione parziale, limitata ad alcune norme intollerabili; o abrogazione totale della legge che dà esecuzione al Concordato, e cioè all'accordo che comincia in nome della Santissima Trinità e che finisce con la firma del cav. Benito Mussolini.

Secondo lo studio che è stato predisposto dal Partito Radicale un'abrogazione è impensabile se dovesse poggiare, oggi, sulle pure forze parlamentari. La situazione del Parlamento è quella che è: e perciò, esclusa ogni speranza in quella che può essere la revisione concordata, esclusa ogni possibilità concreta di successo per un'iniziativa parlamentare di abrogazione, si deve necessariamente far capo al *referendum*, e cioè alla legge che dovrebbe essere votata entro breve termine dalla Camera dei Deputati (una legge che è rimasta, come tutti sapete, in *frigidaire* per vent'anni perchè non interessava alla Democrazia Cristiana il diretto voto popolare e che improvvisamente è tornata alla ribalta e sta bruciando le tappe dell'*iter* parlamentare perchè dovrebbe servire per abrogare la legge del divorzio).

Il peso politico del referendum. Ora, proprio per quello che ho detto all'inizio, e cioè per la natura squisitamente politica della battaglia diretta all'abrogazione del Concordato, io penso che le considerazioni e obiezioni giuridiche che giustamente sono state sollevate (soprattutto, mi pare, dall'on. Ballardini e dal sen. Terracini) non ci debbano impressionare eccessivamente. Io credo, se male non interpreto l'iniziativa degli amici radicali, che essi, anche se naturalmente tendono alla vittoria, non darebbero un peso eccessivo ad una sconfitta nella consultazione popolare, se la battaglia per l'abrogazione del Concordato portasse a maturazione nelle coscienze un problema di cosí decisivo rilievo. Io penso che la semplice lettura delle norme del Concordato, ed una propaganda scevra di ogni rimbrotto che riguardi il passato (chi ha votato a favore dell'art. 7 o chi non ha votato a favore dell'art. 7) e di ogni attacco alla religione, una propaganda unicamente imperniata su quella che per me e per noi tutti è la legge delle leggi e cioè la Costituzione, sul divario enorme e intollerabile tra il Concordato e la Costituzione, potrebbero e dovrebbero avere un notevole risultato, al di là dell'esito del *referendum*. Come già ho detto, uno dei problemi che dovranno essere attentamente studiati riguarda il dilemma: abrogazione totale o parziale? Dei problemi squisitamente giuridici non vorrei in questo momento trattare: anche se, e ripeto quanto ho detto poco fa, io riterrei superabili le obiezioni, certamente serie, di Terracini e di Ballardini. Ad ogni modo, e per finire, io ripeto che a mio giudizio questa battaglia deve essere data.

Il solo problema è: quando? E cioè: dobbiamo, prima, lasciare fallire completamente, secondo la facile previsione da tutti enunciata, la via della commissione di studio e delle trattative con la Santa Sede, e soltanto dopo quel prevedibile e vorrei dire sicuro fallimento chiedere il *referendum?* A me pare che la battaglia debba essere data subito. Io penso, cioè, che se al termine delle trattative fra Stato e Chiesa si raggiungessero, come è lecito prevedere, risultati limitatissimi, sarebbe molto peggio per tutti noi. Si rivelerebbe, fra l'altro, più difficile la battaglia: perchè una cosa è combattere contro una legge fascista, ed altra cosa, più difficile, è insorgere contro un Concordato riveduto e malamente corretto, con qualche rappezzo sulla facciata, in tempi di più o meno solida ed effettiva democrazia.

Naturalmente si dovrà attendere l'approvazione della legge sul *referendum*. Ma altre e più lunghe attese non mi sembrano opportune.

CARLO GALANTE GARRONE ■

Mellini e Galante Garrone

OMNIBUS dall'interno

rai-tv la porta chiusa

Che senso ha adesso, all'indomani dei noti mutamenti al vertice e della nomina di Paolicchi ad amministratore delegato, parlare ancora di riforma della Rai? " La domanda, posta apertamente da Enzo Forcella a conclusione della sua relazione, era rimasta sospesa fino ad allora nel salone del Grand Hotel, dove il 19 e 20 aprile si è tenuto il convegno sulla Tv organizzato a Roma dal Club Turati.

La DC, lo sanno tutti, concedendo una certa dose di potere (peraltro molto potenziale) ai suoi colleghi di governo, si aspetta come logica contropartita perlomeno che la questione di una radicale riforma della Rai si possa considerare definitivamente chiusa. Della riforma continuano invece a parlare socialisti e repubblicani, perché, ritrovatisi fra le mani, inaspettato premio della loro annosa acquiescenza, qualche leva di potere, senza che ad essa corrisponda alcun potere reale, hanno urgente bisogno di riguadagnare il tempo perduto e di crearsi uno spazio politico all'interno e all'esterno dell'azienda. Ma l'opposizione sa bene che, dopo gli accordi intercorsi, nessuno più nella maggioranza vuole veramente una riforma. Intorno al potere si è ormai fatto un blocco compatto al quale sfugge "l'Unità" — come ha scritto — solo una frangia della sinistra socialista.

Non è un caso che quello indetto dal Club Turati fosse un convegno a inviti: i socialisti hanno imparato dalla DC che bisogna impedire che la riforma della Rai diventi un tema di reale mobilitazione politica nel paese, capace di mettere in crisi l'attuale assetto del potere. Malgrado i suoi limiti, l'iniziativa del Club Turati ha tuttavia avuto il merito di chiarire la linea politica socialista sull'argomento.

Assente Paolicchi (o piuttosto, come ha detto Pajetta, contumace), è toccato proprio a Enzo Forcella — illuminante esempio di intellettuale funzionale al centrosinistra — l'ingrato compito di esporre la linea del neoamministratore delegato. Forcella si é rifatto allo "storico" discorso tenuto da Paolicchi il 2 giugno del '67 a Senigallia, e ha tracciato un preciso spartiacque fra gestione e controllo: la gestione compete alla maggioranza, all'opposizione si potrà concedere l'esercizio del potere di controllo. In altre parole, repubblicani e socialisti, entrati dopo tante pene nella "cittadella", sbattono la porta in faccia a chi "non è di famiglia".

Le opposizioni partecipi del potere? A questa domanda Forcella ha risposto senza vergogna: "Si tratta di un discorso provocatorio". Dopo una feroce concorrenza e reciproche minacce, socialisti e repubblicani (questo é il peggio) si trovano oggi allineati su questa strategia della porta chiusa, che non é neppure di un centrosinistra più avanzato, bensì una scelta ragionata di regime, moderno e autoritario. Siamo di fronte alla teorizzazione di un principio squisitamente "springeriano": la responsabilità di gestire il mezzo televisivo (e perché no, domani, stampa e cinema) compete tutta e solo alla maggioranza; né le opposizioni, dunque, né alcun altro gruppo culturale possono disporre o usare direttamente dei mezzi di comunicazione di massa. Non si tratta di un pericolo vago, ma di un preciso programma di Paolicchi (che trova la sua base nel famoso documento degli esperti) confermato in una recente intervista a "Panorama".

Come momenti di questa manovra ("si vorrebbe offrire alla riforma una Rai non più riformabile" ha detto qualcuno) bisogna intendere una serie di richieste emerse in ordine sparso: per esempio quella di trasformare le istanze di partecipazione — che non vengono solo da giornalisti e programmisti ma anche dall'esterno, dal Paese — in un problema di garanzie da concedere agli "operatori culturali interni all'azienda" in fatto di autonomia professionale. Ecco l'altra esca (dopo quella lanciata alle opposizioni per il "controllo") questa volta diretta all'interno dell'azienda e tanto più pericolosa in un momento in cui non sembra esserci spazio per che non abbia in tasca la tessera di un partito al governo.

Lasciamo ad Arrigo Levi l'illusione di un "potere culturale" realmente autonomo (la sola presenza di Enzo Forcella chiarisce quali siano i limiti di un ipotizzato giornalismo indipendente). Qui si corre il rischio di creare realmente una corporazione di "operatori culturali" illusi di possedere libertà di movimento, senza legami organici con le forze vive del Paese, sostanzialmente inquadrati e controllati da un vertice che conserva per sé tutto il potere. Una corporazione che finirebbe per diventare copertura e garanzia della buona manipolazione.

Come ha detto La Volpe (vicepresidente dell'AGIRT) e coma ha chiarito ancor meglio Luigi Mazzella, il vero problema non é quello di ricercare un'astratta obiettività ed imparzialità (impossibili da garantire giuridicamente e politicamente), il vero problema é quello di consentire il libero accesso a chiunque, soprattutto alle voci minoritarie.

Da questo punto di vista il sen. Naldini, illustrando il progetto di legge del PSIUP, ha fissato alcuni interessanti punti di riferimento sui quali potrebbe convergere l'attenzione di tutta la sinistra: l'attribuzione del controllo e dell'esercizio dell'azienda non all'esecutivo ma al Parlamento, il decentramento a livello regionale, l'autogestione delle trasmissioni politiche da parte di partiti e sindacati, la partecipazione di lavoratori e dipendenti alla gestione, la soppressione di ogni pubblicità, l'istituzione di un centro di ricerche collegato con l'esterno.

Certo, è interessante per chi conduce questa battaglia il fatto che oggi alla vigilia della riunione del comitato direttivo e dell'assemblea degli azionisti (quindi alla vigilia degli ordini di servizio) il Club Turati abbia apertamente detto qual è la linea della "controparte". Se ne ricava — in questo momento in cui si allarga la sfera dei gestori del potere — che il problema principale é quello di ricucire l'unità di tutte le forze e gli schieramenti che vogliono portare dentro la Rai l'istanza più forte, quella che nasce dal Paese, che vuole estendere la "partecipazione" a chi ne ha più diritto, l'utente.

■

braccio di ferro alla cei

Sono state molte le vicende religiose di questi mesi: dall'Isolotto, alle polemiche sul celibato ecclesiastico, dai diversi fenomeni di contestazione religiosa agli echi non lontani di avvenimenti e polemiche che investono il cattolicesimo di altri paesi. Era lecito attendersi quindi una Conferenza episcopale che fosse questa volta prevalentemente assorbita nell'esaminare e nel dibattere i molti e gravi problemi pastorali del clero italiano.

Non è stato così. Il taglio che già nella sua relazione introduttiva il Presidente Cardinale Urbani ha voluto dare al dibattito è stato prevalentemente politico, con problemi come quelli del divorzio, della revisione del Concordato, della pornografia, della condanna della contestazione che hanno finito ancora una volta per dominare i lavori della Conferenza con toni e accenti caratteristici del più retrivo clericalismo. Una settimana di dibattito, spesso contrastato, è servita ad attenuare formalmente nel comunicato conclusivo questo ritorno in forze del clericalismo per iniziativa episcopale, ma non a modificarne la sostanza.

Così dopo gli attacchi rivolti al Parlamento dal Cardinale Urbani per la priorità che la Camera avrebbe dato al divorzio rispetto ad altri problemi, il comunicato fa propria, secondo la proposta dello stesso Cardinale, la linea dell'Azione Cattolica, che preannuncia su questo problema l'iniziativa di un referendum popolare. Nè deve meravigliare il tono apparentemente più moderato della parte del comunicato dedicata al Concordato. Qui la moderazione del tono era dettata da considerazioni di correttezza e di cautela. Ma il parere della maggioranza dei Vescovi si era fatto già sentire nel corso del dibattito quando erano stati trattati i punti del Concordato che l'episcopato considera intoccabili (e il no era stato chiaro sia per quanto riguarda il diritto matrimoniale, sia per quanto riguarda l'insegnamento religioso).

Sui problemi interni della Chiesa il tono è stato più cauto, escludendo condanne recise, salvo che per la richiesta di superamento del celibato ecclesiastico. L'Isolotto ha avuto nel comunicato una trattazione solo indiretta con la solenne riconferma della supremazia del Vescovo.

Nel complesso è stata quindi una chiara indicazione degli indirizzi dell'episcopato italiano. La combattiva minoranza conciliare, che nel corso del dibattito ha dovuto arroccarsi sui problemi di organizzazione interna della CEI, è riuscita per il momento a bloccare la proposta del Cardinal Urbani di rafforzare i poteri della Presidenza. Gli sviluppi futuri ci diranno se si tratta, come pensiamo, di un successo soltanto momentaneo.

L'altra vittoria che la minoranza conciliare può vantare è l'avallo fornito nel comunicato alla politica della attuale dirigenza delle ACLI. Lo spazio dedicato all'argomento e i limiti che vengono implicitamente posti all'organizzazione aclista per l'avvenire, non sono però già il segno di una maggiore e più diretta tutela rivendicata dalla CEI nei confronti della associazione dei lavoratori cristiani?

FRANCIA

L'ULTIMO PLEBISCITO

"...In caso di vittoria il generale garantisce i mezzi per passare senza scosse dall'attuale regime autoritario alla dittatura. La sola incertezza rimane se De Gaulle voglia agire in proprio o se si limiti a predisporre la successione..."

Parigi, aprile. – "O me o il caos": con questo slogan De Gaulle si presenta ai suoi concittadini per chiedere loro che, votando "si" al referendum sulla regionalizzazione e sulla riforma del senato, gli diano ancora fiducia. Ma è uno slogan frusto – il generale l'ha impiegato per tutte le consultazioni che si sono succedute nel paese dal 1958 in poi – e non è detto che il 27 aprile i francesi non finiscano per scegliere il caos. E' certo comunque, quali che siano i risultati del referendum (che se sarà approvato passerà per il rotto della cuffia: gli ultimi sondaggi danno il 52 per cento al "si" ma fra indecisi e astensionisti si arriva a oltre il30 per cento dell'elettorato ed è in definitiva da questo gruppo che dipende l'esito del referendum), che il gollismo è finito.

Strasburgo: Pompidou a un raduno gollista

Il presidente ha trasformato la consultazione di domenica prossima in un plebiscito – e insiste nel suo impegno personale presentandosi una seconda volta alla televisione a far campagna – proprio perchè ha coscienza di ciò: nessuno crede ormai che, se pure la fiducia gli sarà rinnovata, egli giungerà alla fine del suo mandato (1972). Il "dopo", insomma, è già cominciato, anche se nessuno ha un'idea precisa di che cosa sarà questo "dopo", considerate le crisi e le divisioni che travagliano tutti i settori della politica francese. Se il "cartello" delle sinistre è finito – e soltanto qualche giorno fa Guy Mollet, prendendo a pretesto gli ultimi sviluppi cecoslovacchi, ne ripeteva il "de profundis" – è finita anche la "maggioranza": incerti i gollisti, i repubblicani indipendenti hanno in parte ritirato la loro "fiducia" al governo per bocca di Giscard D'Estaing, il quale ha preso decisamente posizione per il "no" al referendum.

Le ragioni del plebiscito. La situazione, come si diceva, è confusa ed è proprio per questo che il generale, al quale nessuno si sente di negare indubbie qualità di politico, ha scelto il referendum per uscirne. La "schiacciante" vittoria elettorale del giugno scorso (ma la differenza di voti fra il regime e le opposizioni è stata solo di 500.000 unità) non ha portato alcun chiarimento anche perchè – e sono in molti in Francia a ritenerlo – quella vittoria va attribuita più a Pompidou che a De Gaulle. Pertanto al generale non restava che la ricerca di un altro plebiscito. Così come è stato congegnato, esso è destinato a portare al generale in caso di successo un'affermazione personale, i mezzi per rafforzare il suo potere e soprattutto il modo per uscire dalla crisi, o solo per rinviarla. Tuttavia il "machiavello" minaccia ora di ritorcersi contro il suo inventore.

Con il referendum si chiede ai francesi →

FRANCIA

l'ultimo plebiscito

di pronunciarsi con un solo "si" su un testo di 38 pagine (68 articoli per un totale di novemila parole). L'essenziale del documento concerne la "regionalizzazione" e la riforma – in pratica l'abolizione – del senato. La regionalizzazione, si dice, risponde all'urgenza di un decentramento amministrativo al quale non si può rinunciare nell'attuale fase di sviluppo della società. La riforma del senato è diretta ad eliminare un doppione dell'assemblea legislativa; esso viene ristrutturato in vista di una più ampia riforma sociale, al centro della quale sta il criterio della "partecipazione" dei lavoratori alla guida delle imprese.

I motivi dell'opposizione. Gli avversari del referendum obiettano: la regionalizzazione può anche essere un criterio accettabile, tuttavia così come viene formulata nel testo che si sottopone agli elettori lascia molti dubbi: potrebbe risultare il contrario di quello che cerca, cioè un rafforzamento del centralismo, e ciò in considerazionedei particolari poteri che vengono comunque lasciati ai prefetti (funzionari che sono emanazione del centro). Questi dubbi vengono accentuati dalla considerazione che una riforma di questo tipo avrebbe avuto bisogno di ben altra preparazione e discussione: avrebbe cioè dovuto essere demandata all'assemblea legislativa, che avrebbe avuto la possibilità di sviscerarne tutti gli aspetti e tutte le implicazioni. E proprio il fatto che abbia voluto porre da parte il legislativo suscita legittimi dubbi sulle vere intenzioni del presidente.

Altrettanto sostanziali le obiezioni che si muovono all'abolizione del senato. Da un lato si lamenta che tutto il potere legislativo venga concentrato nell'assemblea nazionale, dall'altro si contesta che il senato venga trasformato in una specie di organizzazione "corporativa" (con tutti i sinistri echi che il corporativismo evoca). Per di più la nuova assemblea viene definita prima che si sia provveduto alla "grande" opera di rinnovamento sociale di cui parla il generale e al centro della quale dovrebbe stare la "partecipazione"; fatto curioso in quanto il nuovo senato vorrebbe piuttosto essere emanazione della nuova società e non istituzione preliminare a esso.

La "partecipazione" d'altronde viene concepita come un superamento sia del capitalismo che del marxismo classici: in base ad essa i lavoratori saranno chiamati a far sentire la loro voce nel processo di funzionamento delle imprese. Ma non – attenzione – nella loro gestione. Il sistema – lo ha detto Schumann che ha l'incarico di preparare il testo legislativo da sottoporre all'assemblea entro quest'anno, se il referendum passerà – "deve garantire l'efficacia sociale senza danneggiare l'efficacia economica". Che cosa questo voglia dire non è chiaro, e quanti credono si tratti in realtà di una formula destinata a lasciare immutata l'attuale struttura economico-sociale ricordano da un lato l'assoluto disinteresse verso la riforma della massa dei lavoratori, dall'altro i risultati negativi che hanno avuto i vari incontri di studio in materia – auspice il governo – fra rappresentanti dei lavoratori e rappresentanti del "Patronat".

Il passaggio alla dittatura. Non è finita: gli avversari di De Gaulle contestano al presidente di violare la costituzione servendosi del referendum per modificare la costituzione stessa e al di là di questo addebito "formale" ricordano che, se il referendum passasse, si rafforzerebbero – e con implicazioni gravissime – le tendenze autoritarie che son già presenti nella attuale struttura del regime. Il testo di legge che viene sottoposto agli elettori prevede infatti che in caso di vacanza della presidenza della repubblica l'interim venga esercitato non più dal presidente del senato ma dal capo del governo. Ora, come si sa, costui viene scelto dal presidente della repubblica al di fuori di qualsiasi indicazione dell'assemblea legislativa. Il presidente della repubblica, d'altra parte, dispone di una notevole arma nei riguardi dell'assemblea stessa nel caso che questa non conceda la fiducia al governo di nomina presidenziale: quella dello scioglimento. In base alla riforma che si propone agli elettori potrebbe verificarsi insomma che il capo dello Stato dia l'incarico di formare il governo e poi si dimetta. A questo punto il presidente designato si troverebbe ad accumulare nella propria persona l'interim della presidenza della repubblica e la presidenza del consiglio dei ministri, una somma di poteri che gli permetterebbe di sovvertire il presente ordinamento (anzi, di trarre le ultime conseguenze da esso).

Come si vede, il referendum ha implicazioni gravissime per il paese (che rispondono d'altra parte perfettamente alla logica del sistema instaurato da De Gaulle in Francia nel 1958): in caso di vittoria il presidente garantisce i mezzi per passare senza scosse dall'attuale regime autoritario alla dittatura. La sola incertezza riguarda il fatto se De Gaulle voglia agire in proprio o se si limiti a predisporre gli strumenti di cui potrebbe servirsi il suo successore.

La tentazione della destra. Le sorti del referendum permangono incerte non tanto per la lotta (impari, se si considerano i mezzi di cui dispone il "regime" per la propria propaganda in confronto a quelli delle opposizioni) che gli avversari conducono contro di esso, quanto per le sfaldature – talora massiccie – che si sono verificate nel regime stesso nelle ultime settimane. E a tutti i livelli, sia a quello del potere politico che a quello dell'elettorato. Per quanto riguarda il secondo, De Gaulle viene abbandonato proprio alla vigilia della consultazione da quel gruppo di "piccoli borghesi" che gli avevano garantito il successo in tante altre battaglie elettorali. E' noto a tutti che la federazione dei piccoli commercianti e degli artigiani – quella che paga le spese della crisi economica e finanziaria del paese – si è ribellata al regime: ha dato origine al movimento della *Tour-du-pin,* movimento che si colora già di tinte nettamente "poujadistiche", che contesta anche in forma violenta il regime e che sembra intenzionato a far giustizia di esso. Questo movimento, che rappresenta almeno il 10 per cento dell'elettorato, guarda con simpatia a una destra più qualificata di quella rappresentata dal presidente De Gaulle e che ha il suo leader naturale nella persona di Pompidou. Quest'ultimo, da parte sua, rappresenta quelle forze politiche golliste che non sarebbero contrarie – nonostante si profondano in attestazioni di fedeltà verso il presidente – a favorire il ritiro del generale Queste due forze sono le vere arbitre dei destini del regime che si incarna nella persona di De Gaulle.

Il generale ha rappresentato – e sia pure a modo suo – la garanzia di equilibrio e la difesa contro le peggiori involuzioni totalitarie di cui ci sono nel paese indubbie tendenze. De Gaulle ha tuttavia favorito lo sviluppo di queste tendenze e il suo regime personale potrebbe rappresentare, in fondo, la logica fase di passaggio dalla democrazia al totalitarismo. Per quanto incredibile ciò possa apparire, il generale rappresenta ancora agli occhi di molti questa garanzia di equilibrio e di difesa anche se a nessuno dovrebbe sfuggire che la logica consumazione dell'esperienza gollista ha un solo traguardo, lo tagli il generale o il suo eventuale successore.

Chi ha timore delle "avventure" si culla nell'illusione che il presidente sarà in grado di continuare a impedire i "salti nel buio" o, quanto meno, voglia e sappia in un secondo tempo togliere allo strumento che sta foggiando quelle caratteristiche di pericolosità cui si è accennato. Ma anche scartando queste due prospettive rimane la speranza che, finché il generale resta, si possa rinviare lo scioglimento peggiore e temuto. Ciò, non c'è dubbio, conferisce una certa forza a De Gaulle, che potrebbe vedersi rinnovato il mandato fiduciario proprio da quanti temono il "disordine" di sinistra ma anche le "avventure" di destra.

La strategia di Mollet. Ma comunque vada il referendum, il gollismo, come si diceva in principio, è finito. Se vincerà andrà progressivamente trasformandosi perchè non potrà non impegnarsi sempre più sulla strada che porta alla dittatura. E si aprirà allora per la Francia un periodo di dure lotte politiche e sociali, drammatizzate dalla crisi economica che il paese attraversa e che è destinata ad acuirsi dalla resistenza che la coscienza democratica di buona parte dei francesi cercherà di opporre al processo involutivo.

Se il gollismo perderà, la situazione non sarà meno critica: le forze di destra si impegneranno ancora più a fondo per accelerare la conclusione del processo e si troveranno di fronte tutti quelli che si richiamano alla democrazia e all'antifascismo. Si tratta di forze divise ma c'è chi sostiene in Francia che basterebbe una grossa scossa per riunirle da capo. In ogni caso, in previsione di questa crisi che né la vittoria né la sconfitta del referendum escluderà, un preciso sognificato assume il già citato "de profundis" al cartello delle sinistre, ripetuto da Guy Mollet. Dichiarando di non vedere alcuna possibilità di collaborazione con i comunisti nella fase attuale il leader della SFIO tende da un lato a rassicurare l'elettorato benpensante, dall'altro pone in qualche modo la candidatura del suo partito alla eventuale collaborazione con il successore di De Gaulle (Pompidou), il quale potrebbe, in un primo tempo almeno, incontrare delle difficoltà nelle file degli stessi gollisti. L'offerta di Mollet può essere variamente valutata a seconda dell'ottica nella quale ci si pone: "Tradimento" o "senso della responsabilità". Quel che è certo è che essa rappresenta il più macroscopico indizio della gravità della situazione nella quale si trova il paese.

ALESSIO LUPI ■

COREA-USA

LA PUEBLO VOLANTE

New York, aprile. Povero Nixon. Avrebbe dovuto fare la campagna elettorale fingendosi muto perchè ormai tutto quello che ha detto allora, e non era poi molto, è diventato la sua croce. Sul Vietnam aveva detto: "Ho il piano par finire la guerra e vincere la pace"; ora la gente gli chiede: "E allora, il piano? " E la risposta è che il piano c'è, ma è come il trucco, non si vede. Sulla Pueblo aveva detto: "Quando il rispetto per gli Stati Uniti d'America cade così in basso che una potenza di quart'ordine come la Corea del Nord può prendersi una nave americana in alto mare, allora è tempo, cari amici, di cambiare leadership a Washington." Ed ecco ora la faccenda del EC-121 che i nordcoreani fanno fuori con u sol colpo: si perde l'aereo, sei tonnellate di materiale elettronico segretissimo e trentun membri dell'equipaggio.

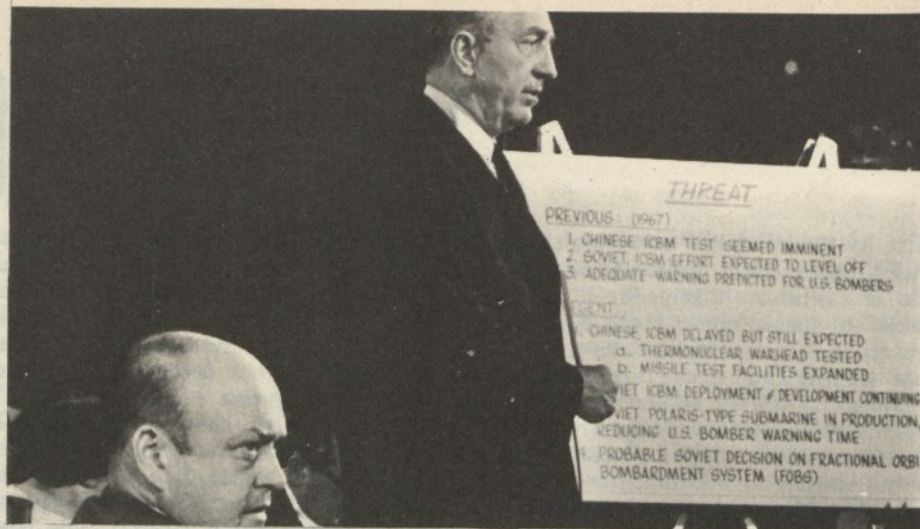
All'affare della Pueblo Johnson reagì con molta cautela: portò la questione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, protestò, mobilitò quindicimila →

soldati della riserva, ma finì per ingoiare il rospo. Il fatto che i coreani avevano 83 membri dell'equipaggio prigionieri fu una buona scusa per giustificare in pubblico la reazione prudente dell'Amministrazione. La destra politica reazionaria ed oltranzista, che poi aiutò Nixon nelle elezioni di novembre, attaccò a fondo questa misurata reazione della Amministrazione democratica e fiorirono un po' in tutti gli Stati le associazioni il cui motto era "Ricordatevi della Pueblo! ". Nixon oggi non ha neppure la scusa dei prigionieri per giustificare la sua cautela, ma per ora, fortunatamente, non ha fatto più di Johnson.

Il secondo affare Pueblo. Nella campagna elettorale Nixon s'era impegnato, una volta diventato Presidente, a non far più nascere un caso Pueblo: non avrebbe mandato soldati americani in una missione così rischiosa o, se l'avesse dovuto fare, avrebbe dato loro una scorta ed una protezione. Con la "Pueblo volante" non è stato così. La missione, l'area d'operazione, le circostanze dell'incidente sono esattamente le stesse di un anno fa. Il senatore Dirkson, leader repubblicano del Congresso e personaggio molto vicino alla Casa Bianca, è stato il primo a dare dettagli dell'episodio alla stampa: l'aereo si trovava ad almeno *cinquanta miglia* dalla costa coreana, la missione era una delle *sette o otto* organizzate negli ultimi mesi.

Poi viene la conferenza-stampa di Nixon: l'aereo era ad almeno *quaranta miglia* dalla costa coreana, l'attacco è stato di sorpresa, la missione era una delle *190* che sono avvenute senza incidenti dall'inizio dell'anno. Nixon aggiunge che l'aereo è stato abbattuto quando stava obbedendo all'ordine di rientrare a causa di una missione "abortita". Abortita perchè l'aereo era stato minacciato? In seguito ad una domanda, Nixon ha detto che questo incidente è diverso da quello della Pueblo perchè in quel caso ci fu per un certo tempo incertezza sull'esatta posizione della nave; non è così – dice lui – per la questione dell'aereo.

E' interessante che questa "incertezza" venga oggi riconosciuta ufficialmente. Goldberg al Consiglio di Sicurezza un anno fa tuonava che la nave era in acque extraterritoriali e che per questo l'atto dei coreani era pura pirateria. La questione in verità è nel complesso abbastanza irrilevante e serve soltanto, in questo caso fortunatamente, a divergere le discussioni sugli aspetti legali della faccenda più che sulle eventuali misure di rappresaglia militare.

Una incognita pericolosa. Nixon dinanzi al fatto compiuto aveva dinanzi a sé due scelte: una, propostagli dal Dipartimento di Stato, era di non far niente sul piano militare e di reagire soltanto protestando sul piano diplomatico; l'altra, suggeritagli dal Dipartimento della Difesa, di ordinare una rappresaglia contro la Corea del Nord. Ha scelto la via di mezzo: ha protestato, ha mandato nel Mar del Giappone una mezza flotta, ha ordinato di ricominciare i voli, questa volta proteggendoli, e pare che abbia istruito i comandi militari affinchè reagiscano immediatamente e senza preavviso con un'azione di rappresaglia nel caso che un episodio del genere si ripeta.

E' una pericolosa incognita. Se tutto questo avvenisse, i nordcoreani a loro volta potrebbero, per rappresaglia, attaccare le basi americane nel sud e a questo punto l'America, non certo disposta un'altra volta ad aprirsi un secondo fronte terrestre del tipo Vietnam, potrebbe ricorrere ad una strategia aerea, magari anche usando alcune di quelle tante bombe atomiche tattiche ormai accatastate nei magazzini della costa asiatica. Dopotutto sono stati gli Stati Uniti ad usare le bombe atomiche contro degli asiatici in Giappone nel 1945; furono loro che parlarono di usarle in Corea nel 1953, poi in Vietnam in aiuto dei francesi durante l'assedio di Dien Bien Phu (piano Avvoltoio), ed ancora nel 1968 durante l'assedio di Ke Shan. Una posssibilità di questo genere non è affatto da escludere, specie se l'analisi della posizione coreana che Nixon ha fatto nella sua conferenza-stampa inducesse gli americani a pensare che nessuno verrebbe in aiuto, tanto meno in aiuto nucleare, della Corea del Nord. Nixon ha detto: "La Corea è più di ogni altra nazione del blocco comunista completamente fuori dal controllo sia dell'Unione Sovietica che della Cina comunista".

Washington: Melvin Laird (a sinistra), segretario della difesa USA

La fiducia dei "liberali". Il discorso della Corea è ovviamente legato a quello sul Vietnam che, come Nixon ha ripetuto nella sua conferenza stampa, rimane il problema prioritario della sua Amministrazione. Come riflusso dei tanti problemi sollevati dai due partiti durante la campagna elettorale, molte questioni si presentano con urgenza: principalmente quelle legate al settore militare. Tutta un'opinione pubblica è oggi sensibilizzata da argomenti come il "complesso militar-industriale", il bilancio della Difesa, il costo della guerra, la legge sul servizio di leva, le ricerche segrete fatte nelle università, la militarizzazione della vita americana, ecc. ecc. Ultimamente ci si è messo perfino un generale dei marines, David M. Shoup, che in un ormai citatissimo articolo nella *Atlantic Review* ha messo in guardia contro il fatto che "l'America è diventata una nazione militarista ed aggressiva". Questa opinione pubblica s'è focalizzata attorno al programma dell'ABM (il missile antimissile), l'opposizione al quale è diventata una specie di prova di forza dei liberali contro i repubblicani.

Su questo ABM Nixon e la sua Amministrazione sembrano voler giocare invece il loro prestigio, (Nixon si è rifiutato di nominare il professor Long a direttore della Accademia Nazionale delle Scienze perchè questi è un oppositore dell'ABM); ma il programma non riuscirà a passare in Congresso se Nixon non riesce a riguadagnarsi fra le fila dei liberali una forma di fiducia che solo una soluzione del problema vietnamita potrebbe dargli. E Nixon cerca di guadagnarsela.

Cosí come molta della opposizione ufficiale fu congelata dalla convocazione delle conversazioni parigine e dal ragionamento che parlare contro la guerra significava boicottare i tentativi di negoziarla, Nixon tenta ora di spingere ancora più in là questa situazione e, risultando i negoziati ufficiali completamente inconcludenti, parla dei "negoziati segreti" che il pubblico dovrebbe comprare a scatola chiusa e per cui dovrebbe far credito all'Amministrazione. E' un gioco di equilibrio: da un lato bisogna dare abbastanza speranze da

neutralizzare l'opposizione; dall'altro non bisogna dar troppa corda perchè altrimenti nel giro di poco tempo verrà chiesto il bilancio di questa operazione e questa potrebbe dimostrarsi fallimentare.

I veri negoziati segreti. L'Amministrazione comunque sembra davvero stia seguendo un piano e dalle varie indicazioni che si raccolgono pare sia stato accolto quello a grandi linee indicato da Henry Kissinger, consigliere di Nixon, nel suo articolo in *Foreign Affairs* del gennaio scorso. Sostanzialmente l'idea è di dividere la questione vietnamita nei suoi aspetti politici e in quelli militari. Toccherebbe secondo Kissinger al FLN e al governo di Saigon risolvere i primi, ai nordvietnamiti ed agli americani risolvere i secondi.

Una dicotomia strana, se si pensa che negli ultimi dieci anni l'America ha fatto ben più che la guerra in Vietnam; ha sostanzialmente anche dettato la politica a Saigon, ed è assurdo pensare che il FLN accetti un negoziato sulla sostanza della soluzione e del futuro del Vietnam con una controparte di cosí poco affidamento, (per potere e rispettabilità) come il regime di Saigon. La verità dietro al piano degli americani è che si cerca un congelamento del conflitto su schemi del tipo di quelli ottenuti in Corea piuttosto che una vera e propria soluzione. Questo non sarà certo possibile se le decisioni sono lasciate a Hanoi e al Fronte. Washington conta perciò di aver l'aiuto dei russi. Per questo scrive I.F. Stone nel suo *Weekly:* "Io credo che i negoziati segreti abbiano luogo non fra il Fronte di Liberazione Nazionale e Saigon, ma fra Washington e Mosca".

TIZIANO TERZANI ■

GERMANIA

i socialisti di gomma

Francoforte, aprile. Quando Heinemann immediatamente dopo il suo insediamento alla presidenza della Germania federale, fece le famose ed esplosive dichiarazioni sulla democratizzazione della Bundeswehr e sul riconoscimento della RDT, di fronte alle isteriche e convulse reazioni democristiane, quelle della SPD furono, nel loro complesso, ambigue e contraddittorie; segno evidente, al di là di qualsiasi considerazione "tattica" o "strategica", di una profonda confusione interna. Vennero poi nette e precise le risoluzioni dei congressi dello Schleswig-Holstein, dell'Assia del Sud, e della potente organizzazione sindacale metallurgica (IG-Metall con due milioni di iscritti), che esigevano, a chiare lettere, il

Brandt (a sinistra) al congresso del SPD

riconoscimento del Governo di Pankow.

Tutto lasciava supporre, quindi, che l'assise socialdemocratica a Bad-Godesberg ricalcasse per vivacità, accentuandone i caratteri, il congresso di Norimberga dello scorso anno, e lo stesso congresso giovanile svoltosi questo gennaio. In realtà il dibattito congressuale, che si è svolto all'insegna dell'unità a tutti i costi in funzione chiaramente elettorale, merita alcune considerazioni, che nascono dalla sua stessa dinamica interna. Il presidente del gruppo parlamentare Helmut Schmidt, prendendo la parola dopo il saluto di Heinemann al congresso, non a caso ha incentrato il suo intervento su una delle due questioni sollevate dal neo presidente proprio all'indomani della sua elezione. Cioè sulla democratizzazione della Bundeswehr, "dove certi generali mal sopportano la nozione soldato-cittadino". Schmidt ha caratterizzato il suo discorso con le critiche sugli aspetti più generali della politica governativa, come il fallimento della riforma dell'agricoltura, della riforma finanziaria (respinta dal Bundestag), e le difficoltà per il varo di una riforma universitaria. Per quanto riguarda la politica internazionale, il capogruppo socialdemocratico si è limitato ad affermare che "verso Berlino Est la posizione della RFT è diventata più morbida". Apparentemente diverso è stato l'intervento del ministro dell'Economia Schiller, che ha trattato in particolare dei successi economici, di cui egli si presenta come l'artefice principale. Dal 1967 la produttività è aumentata del 5 per cento all'anno, gli investimenti hanno avuto un balzo in avanti del 25 per cento, i salari sono aumentati del 10 per cento, mentre i prezzi solo dell'1,5 per cento; che domandare di più si è chiesto il ministro della Economia?

I garanti della stabilizzazione. La monotonia del dibattito, il susseguirsi sistematico di interventi ora critici ora inneggianti all'operato del governo, i protagonisti stessi, l'ossessiva ripetizione della necessità di una posizione realistica verso la RDT, su cui convenivano tutti gli intervenuti, hanno lasciato scoperto l'abile gioco della dirigenza socialdemocratica. I massimi responsabili della SPD hanno colto perfettamente che questo è il momento di maggiore crisi di tutta la strategia della CDU-CSU, assumendo quindi come proprie idee già date per acquisite da gran parte dell'opinione pubblica, oltre che dagli ambienti economici; come la regolamentazione dei rapporti con la RDT, ormai ottava potenza industriale mondiale, e la necessità di avviare una serie di riforme, in particolare quella dell'università e quella finanziaria, se si vuole evitare una nuova esplosione del movimento degli studenti, ed il ripetersi della recessione economica del '66-67. Inoltre presentandosi come garanti della stabilizzazione dello sviluppo capitalistico, i socialdemocratici hanno introdotto, nell'ambito della "grande coalizione" ritenuta irreversibile, un elemento di elasticità e dialettica politica, che tende obiettivamente a limitare il terreno delle forze politiche esterne ed a restringere lo spazio d'azione delle forze di "opposizione" interne alla stessa SPD.

Infatti ben poche cose hanno avuto da dire i delegati della opposizione di "sinistra" il cui rappresentante più combattivo, il portavoce dell'Assia del Sud, si è limitato a chiedere la normalizzazione dei rapporti con la RDT, senza nominare la parola "riconoscimento"; venendo, nel complesso, superato dallo stesso Brandt, laddove nelle conclusioni affermava che "gli avvenimenti cecoslovacchi non hanno eliminato ma al contrario rafforzato la necessità di trovare il passaggio dal confronto alla cooperazione" (con l'Europa dell'Est). Se il congresso di Bad-Godesberg ha, quindi, aumentato le carte vincenti della SPD, non ha per nulla dissipato i motivi di confusione all'interno di certe organizzazioni come IG-Metall, proprio per la nuova funzione che la socialdemocrazia, quella tedesca in particolare, va assumendo nei Paesi a capitalismo sviluppato. L'attuale situazione tedesco-occidentale è caratterizzata dalla stabilizzazione di quella che viene chiamata "la società strutturata" o integrata: una società cioè intesa come impresa complessiva il cui funzionamento, determinato secondo le esigenze dei grandi gruppi industriali, è garantito dalla perfetta efficienza di ogni parte di essa. Questo processo corrisponde, come è emerso anche dall'intervento del ministro dell'Economia Schiller, ad una precisa ed aggressiva linea di espansione economico-produttiva che obiettivamente tende a comprimere, fino ad annullare, i margini di una qualsiasi azione operaia.

JOSEPH HALEVI ■

GRECIA

IL BIENNIO ATLANTICO

Atene: Papadopulos ad una cerimonia militare

Poichè il regime doveva essere provvisorio, le celebrazioni sono state di necessità a mezza voce. La "rivoluzione" ha compiuto due anni, i carri armati sono rientrati nelle caserme ma i colonnelli, messe da parte le stellette, sono più che mai i padroni incontrastati della situazione. Tutto dà l'impressione di una sistemazione in sospeso: un regno senza re con un reggente di sangue comune, una Costituzione che non risolve i problemi di fondo della costituzionalizzazione del potere, un governo militare che tiene le distanze dalle forze armate. Il regime dei colonnelli comunque ha superato la prova. Il provvisorio diventa senza scosse definitivo.

A rigore, i militari del 21 aprile dovevano temere soprattutto il discredito internazionale. La Grecia era nella NATO, nel Consiglio d'Europa, nel "mondo libero", ed un regime fascista allo stato puro in pieno trionfalismo neo-capitalistico poteva effettivamente riuscire un compagno di viaggio un po' ostico per gli Stati Uniti e gli alleati europei. Le proteste, le mozioni, le nobilissime dichiarazioni d'intenzioni, in effetti, non sono mancate, ma le conseguenze sono state pressoché nulle: non solo la Grecia non è stata "espulsa" o condannata, ma tutto il complesso dei rapporti di assistenza-solidarietà-complicità è rimasto intatto, nei limiti almeno di cui la Grecia ha bisogno. Tutta ipocrisia le riserve dei governi atlantici per il colpo di forza di Atene? Tutta simulazione le loro pressioni per il ripristino della "legalità"?

La "civiltà" che sarebbe il sottinteso ideologico della NATO, e che è stata confermata con la debita solennità a Washington nelle recenti feste del ventennale, è un misto di finzione formale e di contenuto reale. Chi chiedeva l'esclusione della Grecia dal giuoco del sistema occidentale confondeva evidentemente i due termini. Il rispetto di certe garanzie democratiche non è il vero motivo dell'alleanza ma solo una copertura, utile ma non indispensabile, soprattutto quando ci sia la clausola di salvaguardia dell'"emergenza". La sostanza è un'altra: è una certa omogeneità di classe, è l'assolvimento di una data funzione strategica, è la prevenzione di una svolta politica contraria alla "pax americana". E sotto questo profilo la Grecia dei colonnelli, purchè il governo "forte" non si fosse dimostrato troppo 'provocatorio", col rischio di mobilitare la frustazione e la protesta in una rivolta per altri motivi controproducente, ha dato in questi due anni tutte le garanzie.

La battaglia "formale" contro Papadopulos, d'altra parte, era persa in partenza anche per la natura del regime che il colpo di Stato del 21 aprile 1967 aveva abbattuto. Come poter parlare seriamente di democrazia e di progresso riferendosi allo squallido equilibrio di cricche che era nei fatti la "democrazia" greca rovesciata dai militari? Come difendere la legalità arroccandosi dietro la figura a dir poco dubbia di un Costantino? C'è stata è vero la fiammata del novembre scorso dopo la condanna a morte di Panagulis: ma bastò che il governo rinviasse l'esecuzione, senza neppure concedere la grazia, perchè la spinta "unitaria" venisse meno, rivelando una volta di più il profondo divario fra chi dei colonnelli contesta semplicemente l'assenza di rappresentatività sulla base dei criteri in uso nell'Europa occidentale, e chi chiede conto ai colonnelli dell'oppressione dell'arretratezza, dei sacrifici di tutto un popolo vittima del cinismo delle grandi potenze occidentali e degli interessi di una classe dirigente.

Ai colonnelli bastava l'aiuto degli Stati Uniti. E gli Stati Uniti non avevano motivo per negar loro l'aiuto che per anni hanno assicurato a Caramanlis, a Costantino e agli altri esponenti dello stesso *establishment* che il 21 aprile 1967 ha prodotto – non come un'escrescenza ma come un estremo scudo protettivo – la "rivoluzione" dei militari. Il governo greco può persino tollerare che un governo alleato, in uno scrupolo legalitario, continui a trattare alla pari, o peggio, dirigenti ufficiali e opposizione clandestina: è un prezzo che non mette in discussione la stabilità di un regime che sa di essere del tutto coerente, in ultima analisi, con la logica del blocco cui appartiene. Ci sarà sempre tempo, dopo portata a termine nel modo conveniente la "restaurazione", di restaurare quelle particolari libertà che i socialdemocratici europei considerano il solo metro della legalità: ed allora ci sarà anche la necessaria sicurezza per chiamare il popolo all'appuntamento rituale delle elezioni.

Il 21 aprile 1967 in piazza della Costituzione, davanti al parlamento, erano schierati i carri armati. Le vie di Atene erano sotto il peso dell'occupazione. Private con un'operazione fulminea dei loro capi, deluse da troppi anni di tradimenti e di paternalismo, le masse greche assistevano impotenti alla violenza dello stesso apparato di potere che fino allora si era accontentato dei brogli, delle intimidazioni della corte, delle discrete manovre dei servizi segreti. Sembrava impossibile che nel 1967 ci fosse ancora posto in Europa, sia pure nell'Europa mediterranea al confine con il mondo balcanico ed il Medio Oriente, per un *putsch* di tipo franchista: donde l'illusione che il mondo "civile" non avrebbbe permesso. L'errore era di scambiare per mondo "civile" il mondo che ha scelto la "civiltà" della NATO esaltata da Nixon, da Brosio e da Orlandi. Quel mondo ha assorbito i colonnelli, ha moltiplicato gli investimenti, ha incoraggiato gli armatori a ritornare al Pireo, ha legalizzato in una parola la forza, visto che, ai fini superiori della sua politica, la forza era utile se non addirittura necessaria.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Con il suo imprevedibile potenziale produttivo la Cina è entrata nella grande competizione tra USA, URSS e Giappone per la conquista dei mercati asiatici.

LA GUERRA DEI MERCATI IN ASIA

Canton, aprile. Sono finiti i tempi in cui le Guardie Rosse si impadronivano dei treni in partenza da Canton, suscitando le ire di Chou En-lai. E i tempi delle scaramucce fra gruppi rivali nelle campagne del Kwangtung. Allora, e più precisamente due anni fa, l'eco della fucileria lontana filtrava attraverso le imposte del Tung Fang Hotel e dell'Hi Chun Hotel sulla riva del fiume delle Perle. Ora negli alberghi si dorme tranquilli. Non una sola camera è libera, dal 15 aprile, ossia dal giorno di inaugurazione della XXV edizione della Fiera Campionaria di Canton; e sembra che anche il nuovissimo e immenso grattacielo, aperto nel novembre scorso e destinato particolarmente ai giapponesi, non debba bastare alle crescenti esigenze dell'ospitalità.

Gli operatori giapponesi sono anche questa volta i più numerosi, seguiti dai tedeschi, ansiosi di raggiungere e superare le cifre record degli affari conclusi durante l'autunno del 1968. Non mancano gli inglesi, i canadesi, gli australiani, gli italiani e i francesi. Ma il gruppo crescerà notevolmente fra l'1 e il 15 maggio, quando il clima delle contrattazioni diverrà più caldo, poco prima della chiusura della Fiera. Le ditte britanniche di Hong Kong sono assenti: l'insurrezione popolare del 1965, repressa col manganello e con alcune centinaia d'anni di prigione nei confronti dei dimostranti, non è stata dimenticata dai cinesi.

Il clima di questa XXV edizione – ripeto – è disteso e l'entusiasmo ha raggiunto punte altissime. La *Grande Rivoluzione Culturale*, consacrata ormai come "permanente", dopo aver conseguito i suoi scopi immediati, ha smorzato i toni più accesi. Mentre le notizie del IX Congresso del Partito Comunista Cinese, in corso a Pechino, hanno galvanizzato l'opinione pubblica. Persino la propaganda, che dovrebbe far breccia sui visitatori stranieri, ha mutato il consueto registro. Sul treno speciale con aria condizionata, che in tre ore mi ha condotto da Lo Wu (la stazione di confine con la colonia di Hong Kong) alla capitale del Kwangtung, le citazioni di Mao, in lingua inglese, mi sono sembrate meno frequenti. Un'annunciatrice, con voce suadente, informava che le tazze di porcellana contenenti il tè verde di Hanchow largamente distribuito ai passeggeri erano state accuratamente sterilizzate. Tutto ciò in obbedienza alle raccomandazioni di Mao relative all'igiene, contenute nel celebre saggio "Servire il popolo".

Devo aggiungere che l'igiene e la pulizia, con meraviglia per chi è familiare al pittoresco sudiciume della vicina Hong Kong, trionfano lungo le nettissime strade di Canton, dove grandi portacenere di porcellana in elegante →

Canton: l'inaugurazione della XXV edizione della Fiera Campionaria, il 15 Aprile 1969

stile "blu di Cina" accolgono i mozziconi e i più minuti pezzi di carta.

L'industria al posto d'onore. Anche i militari, dei quali più pesante si avvertiva la presenza durante le passate edizioni della Fiera, sono quasi scomparsi se si eccettuano i reparti armati di "pei-pei" e di cembali, che prendono parte al frastuono festoso della giornata inaugurale e accompagnano a ritmo le danze contadine tradizionali nelle piazze. Lo stesso presidente della Fiera Lu Wu-nyang, già vice presidente del Comitato del Kwangtung durante la Rivoluzione Culturale, è un civile e non il comandante di una guarnigione, come nel 1967 e nel '68.

Il suo discorso inaugurale, malgrado la gravità del momento dopo gli scontri sull'Ussuri, è improntato a speranza e ottimismo. L'economia cinese mostra una frase espansiva; gli impegni del III Piano quinquennale sono stati attuati in anticipo; la situazione nei settori industriale e agricolo si presenta favorevole, così come quella nel campo finanziario; i prezzi delle merci sono stabili e il mercato è fiorente.

Gli operatori economici stranieri ne hanno piena consapevolezza, giacché sono ormai dimenticati gli anni in cui a Canton si esponevano esclusivamente prodotti agricoli, pochi minerali e qualche articolo di artigianato artistico. Ora la produzione industriale ha il posto d'onore negli *stands,* il che dimostra come la Cina, da semplice paese rurale, si sia trasformata in paese produttore di manufatti. Alimentari in scatola, filati e tessuti, scarpe e generi di pellicceria e pelletteria, articoli di plastica, giocattoli meccanici, orologi, biciclette, macchine da cucire, ferri da stiro, lavatrici e altri elettrodomestici, radio a transistor e apparecchiature elettroniche, strumenti ottici, di precisione e di misura, apparecchi fotografici, macchine utensili grandi medie e piccole, macchine tessili, macchine agricole, articoli industriali di ogni tipo, dunque, costituiscono l'elemento centrale della Fiera. Confrontando questi prodotti con quelli esposti durante le precedenti edizioni, si può giungere a tre conclusioni: la produzione industriale cinese è quantitativamente aumentata; è migliorata qualitativamente anche in rapporto con una vasta "diversificazione"; è destinata in gran parte all'esportazione, e cioè alla conquista dei mercati stranieri, specialmente asiatici. Quest'ultima circostanza è fonte di crescenti preoccupazioni a Washington, a Mosca, a Londra e a Tokyo. Le ragioni sono semplici: il livello dei consumi cinesi viene volutamente mantenuto alquanto basso, per cui una larga percentuale della produzione può essere avviata senza preoccupazioni all'estero; i costi di produzione sono a loro volta bassi, sia per la presenza in loco delle materie prime, sia per il modesto livello dei salari; i prezzi al dettaglio si dimostrano fortemente competitivi, a parità di requisiti di qualità (una piccola radio a transistor può essere venduta a meno di 1000 lire); e l'organizzazione commerciale cinese in molte città dell'Estremo Oriente, articolata in catene di grandi magazzini, può considerarsi eccellente e può realmente far breccia negli strati dei consumatori meno abbienti, e perciò più numerosi, delle aree sottosviluppate.

Accerchiamento economico. A questo punto il discorso va al di là della Fiera di Canton e si fa più generale. Che cosa avverrà fra 10 anni, procedendo con il ritmo attuale? E' quanto si chiedono allarmati i circoli finanziari internazionali, che determinano le scelte politiche dei singoli governi. Proprio in vista delle previsioni preoccupate in ordine allo sviluppo cinese, ha avuto luogo quell'accerchiamento economico della Cina, che rientra perfettamente nel quadro dell'assedio militare, innegabile, di questo immenso paese. Un accerchiamento che trova i suoi limiti solo nella necessità da parte di molte nazioni di attingere alla ricca fonte di prodotti agricoli e minerari cinesi e da parte di molti gruppi industriali, tedeschi e giapponesi in particolare, di trovare in Cina un mercato per le proprie attrezzature pesanti.

Dunque, due spinte opposte giocano nell'ambito della "politica di contenimento" attuata con sincronia sospetta dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Quella favorevole alla liberalizzazione degli scambi con la Cina e quella di vero e proprio blocco del presunto "espansionismo economico" cinese, che si accompagnerebbe al temuto "espansionismo ideologico". Assumendo come valide le ricorrenti accuse di Pechino a Mosca circa un'"intesa segreta" fra URSS e Stati Uniti, maturata nell'incontro Kruscev-Eisenhover a Camp David (settembre 1959) e ribadita dalla firma del trattato di non proliferazione nucleare (1963), sarebbe possibile trovare una conferma di tali accuse nella politica economica seguita in Estremo Oriente dalle due maggiori potenze.

Gli Stati Uniti svolgono da anni un'azione fruttuosa di vera e propria conquista neocolonialista mediante massicci investimenti, mascherando tale azione con la "generosa" politica degli aiuti. L'Unione Sovietica, oltre a seguire anch'essa in più limitata misura la politica degli aiuti, va espandendo la propria rete commerciale nell'intero Sud-Est asiatico, preparando il futuro lancio su larga scala dei suoi prodotti con cospicui acquisti di materie prime.

Di qui l'accerchiamento della Cina, che non è soltanto rappresentato dalla morsa delle basi missilistiche, sovietiche e americane, che si estende dal Turkestan alla Mongolia, alla Corea del Sud, al Giappone, a Okinawa, a Taiwan fino alla Thailandia e al Vietnam meridionale. Un accerchiamento con mire anche economiche, per stroncare sul nascere una concorrenza di anno in anno sempre più pericolosa.

Shangai: riunione del collettivo di fabbrica in una grande acciaieria. La produzione di acciaio, che nel 1949 era di 147.000 tonnellate, ha superato oggi i 15 milioni di tonnellate.

Tokio: Sony, fabbrica di transistors. I giapponesi, in vista dei prezzi concorrenziali praticati dalla Cina in campo elettronico, si sono visti costretti a creare stabilimenti per la produzione delle radio transistors a Hong Kong

Tokyo si affianca ai sovietici. In questo quadro generale il Giappone si trova in una posizione estremamente delicata. Esistono, anzitutto, preoccupazioni serie per l rapido sviluppo atomico cinese e per la minaccia missilistica sovietica. Il governo del premier Eisaku Sato sostiene che l'unica scelta possibile per la difesa dello Stato consiste nel proseguimento del trattato ventennale di sicurezza nippo-americano, che assicura al Giappone la protezione dell'"ombrello nucleare" degli Stati Uniti. Tuttavia gli americani, per la questione di Okinawa e delle altre basi militari, hanno raggiunto un tal grado di impopolarità che Stato e il suo Partito Liberal Democratico incontreranno difficoltà non lievi quando, nel 1970, il Parlamento sarà chiamato a rinnovare il trattato di sicurezza stipulato con gli Stati Uniti.

Naturalmente saranno gli interessi economici a prevalere: i legami con gli USA sono enormi, sia per la massa (non determinabile con certezza) dei capitali americani investiti in Giappone, sia perché il 32 per cento delle esportazioni e il 38 per cento delle importazioni (su un totale rispettivamente di 10.442 e 11.663 milioni di dollari nel 1967) si riferiscono all'intercambio con l'America. Perciò, essendo gli Stati Uniti il maggior *partner* del Giappone, esiste un fondato interesse al mantenimento delle migliori relazioni possibili. D'altra parte la tregua esistente da anni fra Stati Uniti e Unione Sovietica, sulla base della "pacifica coesistenza", ha consentito al Giappone di intensificare i suoi rapporti commerciali con l'URSS e di conseguenza di intensificare i suoi legami politici in funzione chiaramente anticinese.

La dimostrazione più esplicita di questa tendenza si ebbe nel 1967, quando venne istituita la linea diretta Tokyo-Mosca, servita da apparecchi della JAL in cooperazione tecnica con l'Aeroflot sovietica. Ma le cifre dell'intercambio con l'URSS e i paesi europei comunisti sembrano ancora più significative: partite da zero pochi anni or sono, le esportazioni giapponesi hanno raggiunto nel 1967 il valore di 525 milioni di dollari (5,1 per cento del totale) e le importazioni quello di 868 milioni (8 per cento); mentre le cifre, non ancora definitive, mostrano un incremento più che considerevole nel '68, specie nel campo delle esportazioni giapponesi verso l'URSS di equipaggiamenti industriali, leghe speciali di acciaio e macchinario pesante.

Singolare interessamento l'Unione Sovietica ha dimostrato all'aumento degli scambi col Giappone proprio nel momento in cui il partito comunista giapponese andava assumendo sempre più l'indirizzo dissidente proprio dei partiti comunisti romeno e italiano. Nel 1967, un anno dopo i più accesi documenti sovietici di denuncia del "deviazionismo" cinese, il Giappone inaugura la sua politica commerciale verso l'URSS. In base ad accordi mai raggiunti con qualsiasi altro paese, il governo sovietico autorizza ben 50 compagnie giapponesi ad aprire propri uffici di rappresentanza con proprio personale a Mosca per la trattazione degli affari con centinaia di grandi manifatture e industrie. In Polonia la sola ditta straniera autorizzata ad aprire una sede locale è giapponese; ma a Varsavia, come in altre capitali dell'Est europeo, i celebri cartelli giapponesi Mitsui, Mitsubishi, Itoh, ecc. hanno costituito proprie agenzie negli alberghi principali con il tacito consenso delle autorità. In tal modo si è assicurato un deciso vantaggio alle ditte giapponesi rispetto a quelle di altri paesi ai fini della penetrazione nei mercati dell'Europa orientale.

Il favoritismo, per fini scopertamente politici e anticinesi, dell'Unione sovietica si è spinto al punto che, per soddisfare le richieste giapponesi, sono state tagliate alcune forniture di prodotti petroliferi ai "paesi fratelli" europei, in modo da assicurare le forniture stesse al Giappone, a prezzi – si badi bene – considerevolmente più bassi.

Lo scambio di visite ufficiali di alti esponenti dei due governi e di rappresentanze industriali a Mosca e a Tokyo dimostrano il desiderio di un più stretto legame fra i due paesi. I cinesi, anche in questo caso, hanno interpretato la visita al Cremlino dell'allora ministro degli Esteri Takeo Miki, nel luglio-agosto 1967, come l'inizio di una nuova alleanza militare anticinese stipulata con l'appoggio americano, pe;cui una nuova "North-east Asia Military Alliance" avrebbe completato l'accerchiamento offensivo nei confronti della Cina, già assicurato a sud dal "Southeast Asia Treaty Organisation" (SEATO) e dall'Anzus Treaty. Ma, fermandoci agli aspetti strettamente economici del problema, è evidente che l'intensificazione dei rapporti con l'URSS non solo non ha trovato ostacoli in America, ma è stata accolta da una parte di taluni operatori economici giapponesi con sollievo come prospettiva di contenimento della concorrenza cinese nel Sud-Est asiatico.

Tendenze favorevoli alla Cina. Vi è poi il rovescio della medaglia, sia politico che economico. Va premesso che le azioni della Cina hanno segnato un rialzo in Giappone dopo il superamento della fase acuta della Grande Rivoluzione Culturale, mentre quelle russe hanno subito un gravo calo dopo l'occupazione della Cecoslovacchia. Quanto alla guerra nel Vietnam, esiste a Tokyo un certo agnosticismo, poiché i giapponesi potranno continuare a trarre vantaggi dalla prosecuzione della guerra, così come altri e forse più ingenti ne trarrebbero dalla pace. Infatti è già stato finanziato un piano da ministero delle Finanze per 200 milioni di dollari, destinato alla ricostruzione dei beni distrutti durante le ostilità (Indochina Reconstruction & Developement Fund).

Per cui – secondo un'opinione sempre

→

la guerra dei mercati in asia

più generalizzata non esisterebbero controindicazioni allo svolgimento concreto di quella che doveva essere la politica del Partito Liberal Democratico "di mutuo rispetto e di coesistenza con la Cina", in luogo di quella ambigua seguita da Sato "di separazione dell'economia dalla politica", allo scopo di salvare i promettenti rapporti commerciali con il potente vicino e di tenerne a bada l'ostilità.

L'orientamento dei partiti è ormai in gran parte favorevole al riconoscimento della Cina e al potenziamento dell'intercambio. Di fronte a tali sollecitazioni, lo stesso Sato tentenna: in un discorso alla Dieta, l'11 dicembre 1968, ha sostenuto che "la Rivoluzione Culturale sembra avviarsi verso uno stadio di stabilizzazione. Per cui ci aspettiamo che la Cina comunista evolva verso una *attitudine flessibile* nell'interesse del rilassamento della tensione internazionale". Il 27 gennaio 1969 il primo ministro, sempre alla Dieta, ha espresso il "suo benvenuto ad ogni iniziativa rivolta all'accoglimento della Cina nella comunità internazionale" ed ha aggiunto che il suo governo mantiene varie "porte aperte per il colloquio..." Infine, nel corso del dibattito parlamentare del febbraio scorso, Sato e il ministro degli Esteri Kiichi Aichi hanno manifestato l'intendimento di "un primo contatto ufficiale preparatorio a livello di ambasciatori con i cinesi in qualsiasi momento e luogo". Da tutti i discorsi di Sato è scomparsa la frase "separazione degli affari dalla politica", che equivaleva al rifiuto di un qualsiasi colloquio con la Cina.

Evidentemente non tanto le pressioni interne quanto l'evoluzione in campo internazionale indurrebbe Sato ad un meno rigido allineamento agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica. Le dichiarazioni del ministro degli Esteri italiano al Senato (qui in Oriente valutatissime), il proposito canadese di riconoscere la Cina e l'atteggiamento tedesco favorevole a Pechino in relazione all'espansione dei traffici fra i due paesi hanno avuto a Tokyo notevoli ripercussioni.

Comunque, al di sopra di queste considerazioni, vi è la realtà economica che preme. Il Giappone è la terza potenza industriale del mondo (escluse le nazioni comuniste), con un prodotto lordo nazionale valutabile, nel 1968, in 50.000 miliardi di yen (1 yen uguale 1,70 Lit.), superato solo da quello americano e tedesco occidentale, con un aumento di circa il 18 per cento rispetto all'anno precedente. Il reddito nazionale ha raggiunto i 40.000 miliardi di yen. Il reddito individuale annuo era, alla fine del 1967, di 343.699 yen (circa 600 mila lire) ed oggi è aumentato di almeno il 15 per cento, per cui ha raggiunto, se non addirittura superato, quello italiano. Shigeru Ito, professore alla Tokyo University, prevede che il prodotto lordo nazionale salirà, al tasso medio di incremento degli ultimi anni, da circa 130.000 milioni di dollari del 1968 a 1.000 miliardi di dollari nel 2000, mentre la popolazione salirà a 120 milioni di unità (oggi 105 milioni circa).

E' chiaro che cifre così gigantesche trovano una loro giustificazione nell'espansione industriale, che non può rivolgersi soltanto al mercato interno. Sono, dunque, necessari vasti mercati esteri; e siccome quello americano, quello asiatico e quello europeo non saranno sufficientemente ricettivi, bisognerà puntare sull'apertura di relazioni commerciali con la Cina, che rappresenta il più grande mercato di consumo del mondo (nel 1988 la Cina avrà raggiunto probabilmente il miliardo di abitanti). Di qui lo sforzo di avviare un discorso con Pechino, che non potrà restare economico ma che dovrà diventare politico.

Riserve cinesi. Ovviamente il governo di Pechino non può guardare senza sospetto questi incerti tentativi di riavvicinamento. In febbraio, quando la missione commerciale giapponese capeggiata da Yoshimi Furui trattava per il rinnovo dell'accordo commerciale (privatistico) preesistente, la stampa cinese sparava a zero contro "la politica reazionaria" del governo Sato, che "ha trasformato il Giappone in un deposito di munizioni a disposizione degli imperialisti americani". Affermazioni del genere sono state fatte, in tempi ancor più recenti, dal premier Chou En-lai e dal ministro del Commercio Estero (f.f.) Liu Hsi-wen, in risposta al liberale democratico giapponese Seiichi Tagawa, capo di una seconda missione. Non esiste, in altri termini, fiducia nella sincerità dei propositi giapponesi.

Sebbene siano passati undici anni, i cinesi non hanno dimenticato il famoso "incidente di bandiera" del maggio 1958, quando uno studente giapponese di estrema destra strappò la bandiera rossa con la stella d'oro su una nave cinese all'ancora nel porto di Nagasaki. Si ebbe, allora, un completo abbandono del "Memorandum" commerciale fra i due paesi, che aveva dato buoni risultati per vari anni. Una ripresa delle conversazioni ebbe luogo nel 1962, per iniziativa di Chou En-lai e del leader liberal democratico Kenzo Matsumura. Si giunse, così, alla stipulazione dell'accordo privatistico Liao-Takasaki (non trattato di commercio fra governi) per un intercambio nei cinque anni successivi del valore annuo medio di 180 milioni di dollari. In realtà questa cifra fu di gran lunga superata, tanto che nel 1965 si raggiunsero i 470 milioni di dollari e nel 1966 i 621 milioni. Poi, a seguito dell'inasprimento delle relazioni politiche conseguente alle pressioni americane e sovietiche, il valore degli scambi nei due sensi scese a 558 milioni di dollari nel 1967 e a 550 milioni nel 1968. Tuttavia il '68 ha visto, accanto ad un declino sensibile delle esportazioni cinesi verso il Giappone, una vigorosa ripresa delle esportazioni giapponesi verso la Cina (325 milioni di dollari, cifra mai raggiunta precedentemente).

Ecco, quindi, spiegata la tendenza dei circoli finanziari di Tokyo ad intensificare i rapporti commerciali e a rinnovare la validità dell'accordo Liao-Takasaki, scaduto nel 1968. A questo risultato, per le accennate riserve cinesi, non si è giunti per ora, tanto che in luogo di un'intesa quinquennale è stato stipulato un "Memorandum" della durata di un anno, eventualmente rinnovabile nel 1970. Ma la vera condizione di un accordo di più lunga durata è rappresentata dalla rinuncia definitiva da parte giapponese alla linea della "separazione dell'economia dalla politica"; principio questo inaccettabile in Cina, dove vige quello diametralmente opposto detto "Politics in command", ossia la politica sta al primo posto nella scala dei problemi internazionali e interni. Un pericoloso scossone si ebbe nell'estate scorsa, quando alcuni esponenti di "friendly firms" giapponesi, ovvero di "imprese amiche della Cina" furono arrestati sotto l'accusa di spionaggio e con loro il corrispondente del *Nihom Keizai Shimbun*, Signor Samejima. Lo stesso Mao Tse-tung mise in dubbio che le "ditte giapponesi nominalmente amiche" potessero considerarsi "realmente amiche". E Chou En-lai rincarò la dose pubblicamente.

In conclusione, le resistenze ad un'intesa permangono, anche se la corrente di affari è destinata a non ristagnare. La Cina, però, non retrocederà di un passo dalle sue rigide posizioni ideologiche. In questa fierezza e coerenza consiste la sua difesa morale contro l'accerchiamento da Ovest ad Est e da Sud a Nord. Un accerchiamento del quale, ancor oggi, il Giappone costituisce il principale avamposto.

GIOVANNI COSTA ■

medio oriente in fiamme

Ci sembra che il cessate il fuoco del Consiglio di sicurezza è divenuto quasi del tutto inoperante nel Canale di Suez, ove esiste uno stato virtuale di guerra attiva". L'interessante scoperta l'ha fatta il segretario dell'ONU U Thant in un rapporto speciale trasmesso al Consiglio di sicurezza il 22 aprile.

Da dodici giorni consecutivi si spara sul Canale ed ai confini della Giordania con tutte le armi possibili, carri armati, razzi ed artiglierie pesanti. "Gli osservatori militari dell'ONU — prosegue il rapporto — che agiscono in grande pericolo e grande difficoltà, hanno compiuto in ogni circostanza grandi sforzi per far cessare al più presto il fuoco, con diverso grado di successo, ma il giorno dopo già si ricomincia a sparare".

Sembra poco probabile che la spirale della violenza, dalle continue (e plurilaterali) violazioni del cessate il fuoco conduca all'inizio di una nuova guerra, disastrosa per tutti i contendenti ma ancora di più per i grandi paesi che puntano nonostante tutto sulla carta della distensione internazionale. I fatti però parlano chiaro. Mentre i rappresentanti delle quattro potenze si riuniscono in continuazione per mettere a punto i termini di un accordo che possa essere accettato da arabi e israeliani, la tensione in Medio Oriente è giunta al limite di rottura soprattutto per le indebolite posizioni degli Hussein e dei Nasser rispetto agli ambienti "revanchisti" dei propri paesi, sempre più frustati dal duro atteggiamento israeliano.

Da parte giordana viene presentato un progetto di pacificazione che suscita le ire dei combattenti per la libertà della Palestina. Israele non muove nessun passo per accettarlo, insiste sulla pregiudiziale del riconoscimento; intanto per la seconda volta (da parte palestinese) vengono sparate salve di razzi contro la città di Eilath. Domenica 20 aprile un duello di artiglierie si estende su 70 chilometri lungo le valli del Beisan e del Giordano, numerosi proiettili cascano sui Kibbutzim di frontiera senza peraltro causare vittime civili. Gli israeliani non aspettano che questo per moltiplicare i loro attacchi in tutte le direzioni: contro le posizioni regolari giordane, le basi di Al Fatah e quelle del corpo di spedizione iracheno. Contemporaneamente crescono gli scontri a fuoco sul Canale, attraversato a due riprese con qualche successo da pattuglie di commandos egiziani. La televisione nordamericana (21 aprile) diffonde un'intervista di Nasser, la prima accordata a una rete straniera da quattro anni a questa parte, in cui (insieme al rifiuto di intavolare negoziati diretti con Israele "questo equivarrebbe per noi a sederci al tavolo della capitolazione... Un regolamento può essere realizzato soltanto tramite la mediazione delle Nazioni Unite") il "rais" esprime il suo appoggio al progetto di pace in sei punti proposto — come dicevamo — ai primi del mese a Washington dal re di Giordania.

Il giorno dopo Israele scatena il più pesante attacco aereo di rappresaglia contro la Giordania che sia venuto dopo il marzo '68 (la famosa azione di Karame): due ondate successive che — secondo il comunicato di Amman, per la verità esagerato — "investono tutto il territorio della Giordania". Il premier Rifai convoca immediatamente gli ambasciatori delle grandi potenze; dal canto loro gli israeliani annunciano che le azioni aeree, le quali "devono essere considerate in parte come una risposta ai bombardamenti effettuati dall'artiglieria egiziana sul Canale di Suez", sono servite a distruggere basi di sabotatori arabi ed hanno smantellato gran parte della rete radar egiziana in Giordania. U Thant, dal Palazzo di vetro, lancia il suo grido di dolore e scopre "lo stato virtuale di guerra attiva".

Che significato assume, a questo punto, la evidente pressione del Segretario dell'ONU (cascata proprio a ridosso dell'intervista-appello alle Nazioni Unite di Nasser) nei confronti delle quattro potenze impegnate in fitti discorsi sulla pacificazione mediorientale? U Thant cerca l'unica via possibile, punta cioè sulla carta statunitense per ottenere almeno quel certo mutamento di atteggiamento israeliano che ritiene necessario per scongelare la situazione. Ma questo attacco duro contro la Giordania è puntualmente servito a "contrare" proprio l'iniziativa del segretario dell'ONU. ■

i generali di tito

Il maresciallo Tito, stando a voci insistenti, si sta sbarazzando della vecchia gerarchia militare, a cominciare dal generale Gosnjak, con il sostegno del quale riuscì a liquidare l'apparato di polizia di Rankovic. Le spiegazioni raccolte dalla stampa occidentale sono di questo tenore: la Jugoslavia, minacciata da un attacco sovietico, deve adottare una strategia e una tattica militare di tipo prettamente partigiano, e i generali fautori delle tecniche "moderne" rischiano di lasciarla indifesa di fronte alla macchina bellica dell'URSS. Di qui la silenziosa epurazione nelle file dell'esercito di mestiere. E' probabile che vi sia un contrasto di questo genere fra i "partigiani" e i "militari". Non è neppure escluso che qualche generale confidi un po' troppo avventatamente su una "protezione" americana nel sostenere le teorie strategiche "moderne". Così come non si può escludere che sopravvivano, nelle forze armate, tendenze filo-sovietiche.

Un'altra ipotesi è che i generali, dopo aver assicurato a Tito la vittoria su Rankovic, pretendano un eccessivo potere politico, e siano diventati pericolosi per la Lega dei comunisti. Il "caso Gosnjak" maturava da tempo e, per quanto non reso pubblico fino ai giorni scorsi, era già spiegato in base a quest'ultima ipotesi.

La situazione interna jugoslava non è in questo momento facile. In Slovenia c'è stato uno sciopero, uno dei tanti che rivelano periodicamente la difficoltà che incontra il regime jugoslavo nel portare avanti la riforma economica senza scontrarsi con gli interessi operai.

Ma la zona più effervescente è quella studentesca che fa capo alla "Nuova Sinistra". Dopo i moti del giugno 1968, l'opposizione giovanile attenuò la propria carica contestatrice in coincidenza con l'invasione della Cecoslovacchia. Con il "nemico alle porte", i giovani avevano deciso di accantonare la protesta, ma non senza aver denunciato un certo strumentalismo delle autorità, pronte a gonfiare il pericolo incombente sulla Jugoslavia per amalgamare tutto nel patriottismo.

Tito ha avvertito il crescente malessere giovanile, ed ha apertamente scongiurato gli studenti universitari a non ripetere "quanto è accaduto l'anno scorso". Nel 1968 le richieste non si erano limitate alla riforma universitaria, erano diventate un preciso atto d'accusa contro la "borghesia rossa", cioè contro l'apparato burocratico e tecnocratico incapace di programmare lo sviluppo nazionale in modo equilibrato (tra zone ricche e povere) e senza privilegi di casta.

Ad accentuare il disagio giovanile, ad esasperarlo nelle sue punte politiche più coscienti, è giunta la notizia dell'invito di Tito al generale Suharto, dittatore dell'Indonesia e responsabile del massacro di centinaia di migliaia di comunisti. La visita è programmata in maggio, e si prevedono forti dimostrazioni di protesta non appena l'uomo di Giakarta metterà piede in territorio jugoslavo.

Il governo della Serbia, in vista di tali dimostrazioni, ha presentato in parlamento un disegno di legge che prevede pene detentive fino a quindici giorni a carico di coloro che "non obbediscono alle forze dell'ordine per quanto riguarda lo scioglimento di assembramenti", e pene fino a trenta giorni di carcere per chi diffonda "notizie capaci di turbare gli animi". ■

biafra ultimo atto?

Nonostante l'indeterminatezza delle notizie, e i contorni sfumati che nella guerra nigeriana ha sempre avuto il "fronte", sembra accertato che la pressione delle superiori forze armate del governo centrale abbia vinto la resistenza delle forze biafrane a Umuahia, capitale provvisoria del governo di Ojukwu, costringendo il quartier generale dei "ribelli" e una larga parte della popolazione Ibo che ancora si identifica con la secessione ad un altro esodo. Dopo Enugu, dopo Port Harcourt, dopo Onitsha, anche Umuahia è stata o sarà quanto prima evacuata. Ci sarà un'altra capitale, a Orlu, ci sarà ancora una resistenza stabilizzata, oppure le autorità biafrane ripiegheranno senza altre reticenze sulla guerriglia? Nell'un caso come nell'altro c'è da temere che per la Nigeria i lutti, le rovine e le miserie non saranno finiti.

L'offensiva che ha portato le truppe di Gowon a Umuahia ha seguito di pochi giorni la visita di Wilson a Lagos e ha preceduto di poche ore la convocazione della riunione del Comitato consultivo dell'OUA per la Nigeria prevista per il 17 aprile a Monrovia. E' chiaro che il governo federale ha voluto dimostrare alla Gran Bretagna, suo alleato principale, e all'OUA, che nella larga maggioranza dei suoi membri sostiene il principio dell'unità della Nigeria, che è possibile una soluzione militare, e che comunque la secessione ha perduto: ne sarebbe confermato, a maggior ragione, il carattere "interno" delle operazioni militari ancora in corso. Sfortunatamente il responso dell'offensiva non è così chiaro come presume il governo della Nigeria, né così positivo. Anzitutto non si può escludere una ripresa delle forze del Biafra, che anche nel settembre scorso, alla vigilia del collasso, trovarono il morale (e gli aiuti) per evitare la resa. E, soprattutto, non è da una soluzione militare che la Nigeria può aspettarsi la fine dei suoi problemi, che sono di convivenza umana, nelle forme, politiche e costituzionali, che verranno elaborate, e che come tali richiedono una "partecipazione" piuttosto che una "sottomissione". ■

GIUSTIZIA

mosè in tribunale

Firenze, aprile. Nell'aula di un tribunale, davanti a un giudice. Il dibattimento s'intreccia con la storia della salvezza, le vicende del popolo ebraico, la prassi liturgica. Il discorso è elaborato con scrupolo. Le argomentazioni, raccolte con ordine, sono pezza d'appoggio di un dossier di accusa. Motivi d'appello, per l'esattezza. Il procuratore della Repubblica l'ha proposto avverso una sentenza assolutoria di primo grado del pretore. L'imputato, Fabrizio Fabbrini, professore all'Università, obbiettore di coscienza, recidivo. Il capo d'accusa, turbamento di funzioni religiose del culto cattolico. Il fatto, risale a circa un anno fa, nella domenica di passione. Il commento del sacerdote è sul brandi Matteo: "Il sangue di questo giusto cada su noi e sui nostri figli". L'imprecazione dalla piccola folla di fronte a Pilato, si sa, facilita conclusioni affrettate. Il sacerdote – sostiene il Pubblico Ministero nel ricorso – si è "limitato ad accennare genericamente alle conseguenze che a carico degli ebrei si erano avute a seguito dell'assunzione da parte del popolo ebraico della responsabilità per la crocefissione". Il discorso non ha l'aria di essere nuovo. La persecuzione è fatale. Dio non vuole, si afferma. Tuttavia, non può che permetterla.

Non è difficile credere che interrompere bruscamente un discorso avviato verso queste conclusioni sia, in fin dei conti, abbastanza istintivo. Il gesto, comunque, configura reato. Il codice, sostiene l'accusa, parla molto chiaro. Il pretore, però, non è parso dello stesso avviso. Il fatto – ha affermato nella sentenza – non costituisce reato. La sua motivazione, anzi è andata molto più in là. Riguardo all'omelia, ha espresso un giudizio severo. Apologia di genocidio, si legge nel dispositivo.

"Un popolo deicida". Il primo processo, conclusosi nel novembre dello scorso anno, suscitò non poco clamore. Non furono in pochi, tra esponenti delle comunità ebraiche personalità religiose del mondo cattolico e uomini politici, che, all'emanazione della sentenza da parte del pretore, tirarono un grosso sospiro di sollievo. Molto viva, infatti, era stata in essi la preoccupazione di vedere avallare, da parte di un giudice, quella tesi del "deicidio" che la coscienza civile, prima ancora del Concilio, aveva decisamente, ripudiata. Fortunatamente, quella volta, il cieco ossequio alla lettera della legge era stato messo da parte. "Esigenze di civiltà – commentò qualcuno – non potevano essere sacrificate tanto facilmente".

Comunque sia, il timore da più parti avvertito, che la tesi sostanzialmente antisemita ritornasse nuovamente a galla, non è risultato affatto infondato. La vicenda si è riaperta con i ricorso in appello. I motivi dell'impugnativa, anzi, l'hanno resa ancora più grave. Il procuratore sostiene: "Certamente non è lecito, nei riguardi del popolo ebraico, parlare di popolo reietto e di popolo maledetto: ma non può non sottolinearsi che la stessa Sacra Scrittura (Deuteronomio, XXVIII,58 e seg.) predice che la sua infedeltà al patto con Dio gli sarà causa di ogni sventura, e che le predizioni dei profeti, da Mosé ad Ezechiele ad Isaia e agli altri, si sono avverate. Di tal che la Diaspora, la distruzione di Gerusalemme e le svariate persecuzioni subite nel corso dei secoli dal popolo ebraico si appalesano incontestabilmente connesse con quelle profezie, quale libera accettazione delle conseguenze, previste da Dio, derivanti dalla violazione del patto da Lui stipulato con Abramo, prevaricazione iniziatasi con l'adorazione del vitello d'oro e culminata con la crocefissione di Cristo. *In altri termini, il popolo ebraico, col trasgredire i patti assunti, ha volontariamente rinunciato ai benefici che gli erano stati promessi, esponendosi a subire quelle sventure che Dio ha, non voluto, ma permesso che esso subisse e che i profeti avevano esattamente previsto.*" Un discorso pericoloso, non c'è dubbio. Eppure, i motivi dell'appello poggiano proprio su questo. "I problemi che si pongono dal punto di vista strettamente giuridico – ribatte la difesa – sono numerosissimi. La cosa che più colpisce, tuttavia, è vedere un Pubblico Ministero farsi teologo e, per di più teologo preconciliare".

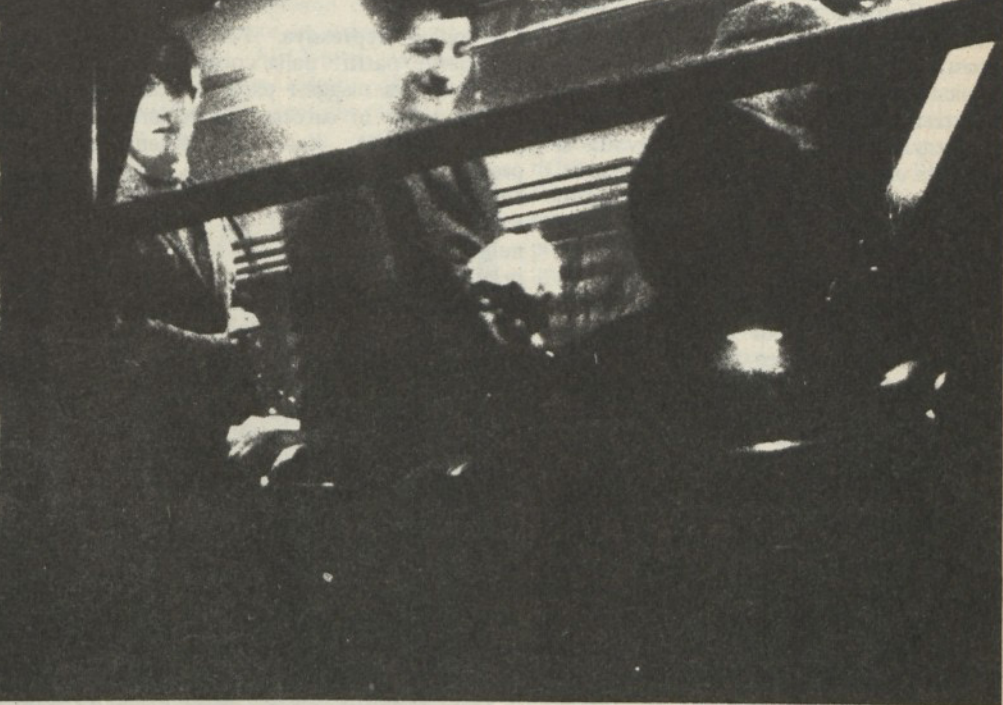
Gava

Giustizia conservatrice. La vicenda di Fabbrini appare destinata a suscitare nuovamente grosse polemiche. Oltretutto, numerosi esponenti delle comunità ebraiche, in Italia, non sembrano tanto disposti, questa volta, a tollerare che tribunali civili possano sentenziare sui problemi religiosi che più li toccano da vicino. Non sembra che gli si possa dare torto. A parte tutto ciò, comunque, resta il fatto che le affermazioni del pubblico accusatore appaiono tali da provocare, in numerose persone, un gravo stato di disagio.

L'ipotesi che i giudici del tribunale finiscano per accogliere le richieste del pbblico accusatore non può essere d'altra parte scartata con facilità. Una previsione eccessivamente pessimistica, forse, senza dubbio un'opinione largamente condivisa. Il fatto è che, al di là della gravità dell'episodio, si fa largo l'idea che troppo spesso posizioni particolarmente conservatrici e tesi antistoriche riescano a trovare accoglienza e protezione nelle arcaiche strutture del nostro ordinamento giudiziario. "Dopo tutto – sosteneva di recente un consigliere della Corte di Cassazione – è proprio,della natura stessa della 'nostra' giustizia .l'essere conservatrice". Un'opinione inaccettabile. Soprattutto quando "conservare" significa giustificare tesi contrarie alla nostra stessa Costituzione. Il razzismo ad esempio.

FRANCESCO MONASTA ■

CARCERI

LA VIOLENZA PREVENTIVA

Torino: il trasferimento dei detenuti delle "Nuove"

"Forza bruta": il titolo di un vecchio, celebre film è servito al *Corriere della Sera* per eccitare nei suoi lettori il brivido di un'inedita sensazione: la paura della rivolta carceraria, della fuga attraverso la città di una folla di detenuti resi pazzi ed irresponsabili dal terrore, dall'odio, dalle fiamme, dalle bombe lacrimogene, dalla paura della repressione.

La fin troppo facile esercitazione giornalistica non è stata innocente. Non lo sarebbe stata comunque, nel contesto di una tradizione sociale che a mala pena riesce a celare le proprie ansie represse di fronte a fenomeni oscuri ed abnormi ma fascinosi quali sono la pazzia, la prostituzione o, appunto, la delinquenza; ma non lo è stata in particolare questa volta, quando il *réportage* sulla sommossa veniva costantemente accompagnato da commenti che assimilavano il triste, drammatico episodio, alla contestazione studentesca, alla rivolta civile serpeggiante in quegli altri luoghi di pena coatta che sono le sacche agricole del sud e le periferie urbane del nord: "Negli avvenimenti ultimi – ha sottolineato un articolo del giornale milanese – è facile avvertire una nota particolare: l'agganciamento, cioè, ad una spinta diffusa, che quasi si respira nell'aria, verso il disordine, verso la protesta tumultuosa, e immancabilmente ricattatoria".

L'indicazione, l'insinuazione, così generica, non è sembrata ancora sufficiente. Tutto fa brodo, per certo giornalismo: così una deposizione almeno sospetta è stata oro colato, per lo stesso giornale, al fine di fabbricare un completo capo di accusa contro sette "estremisti" incarcerati durante le manifestazioni per Battipaglia. Le loro responsabilità sarebbero state addirittura filmate, alcune sequenze avevano già "permesso di identificare sette capi della sommossa". Un linciaggio in piena regola. Nella caccia allo studente sobillatore non ci si è fermati a Milano. A Genova, per qualche giorno, si è dato per certo che le responsabilità dovessero essere fatte risalire ad alcuni altri estremisti, anch'essi in attesa di processo, dall'epoca della visita di Melina Mercouri e delle relative dimostrazioni; mentre la riprova del disegno eversivo la si ritrovava nei tentativi inscenati a Torino e a Milano, da alcuni gruppi studenteschi, a pochi metri dai furgoni cellulari che trasportavano i detenuti via dalle carceri devastate. Di un gioco di montature così assurde e vili, le deduzioni le ha tratte inequivocabilmente la *Voce Repubblicana*. Disarmo della polizia? Impossibile, "nel momento in cui scoppia la rivolta nelle carceri e i detenuti, che non sono proprio la crema della società, rischiano di egemonizzare situazioni di una certa complessità sociale". Che bisognasse usare la mano forte, dimostrare l'autorità dello Stato almeno in questa occasione, lo ha sostenuto infine anche il *Messaggero*, indignatosi perché a Milano si sono attese quattro ore prima di fare intervenire la forza.

Assalti e sadismo. Studenti o no, sobillatori o meno, comunque intendiamoci: "per la stragrande maggioranza"

→

della popolazione carceraria "il carcere è ben meritato", stabilisce ancora il *Corriere.* La cronaca delle tragiche giornate di S. Vittore, delle "Nuove" torinesi, di "Marassi", apparsa sui quotidiani, è esemplare di questa mentalità repressiva. L'occhio dilatato del cronista ha "visto", ha frugato nei "meandri oscuri" al di là delle spesse mura le scene di distruzione, di sadismo, di ferocia; ha ricostruito le orgie scatenatesi nei magazzini presi d'assalto e vuotati, oltre che del cibo, del vino (in un carcere ce n'erano 1500 litri, viene chiarito); ha interpretato le grida provenienti dai settori femminili delle "Nuove" come grida di terrore per la paura di una possibile violenza; ha ricostruito i processi mentali che hanno presieduto all'organizzazione delle manifestazioni. In alcuni casi, l'untuosa deprecazione delle follie della rivolta si tinge di un, certo involontario, humour, come quando si è scritto che i reclusi di Reggio Emilia e di Treviso si sono dichiarati "contro ogni forma di violenza": un esempio da imitare, e non solo, evidentemente, tra i carcerati. Come conseguenza di questo atteggiamento, scarso credito è stato prestato alle rivendicazioni avanzate durante le sommosse, al "Comitato di base" delle "Nuove" torinesi, o all'abolizione della censura epistolare; tutte cose di cui si potrebbe "sorridere", si è scritto, perché "raccattate un po' qua un po' là nella rigatteria della contestazione". E quindi, in definitiva, non si è capito nulla. Perché una spiegazione ci dovrà essere al fatto che quasi contemporaneamente la rivolta carceraria, serpeggiata prima a S. Gimignano, in pochi giorni sia divampata quasi contemporaneamente a Torino, Genova, Milano, Forlì, Bari, Udine, Ivrea, Padova, Treviso, Reggio Emilia, Verona, Ancona, La Spezia, Parma, Bergamo e Firenze, con una identità di linguaggio e di propositi che veramente sgomenta: riforma dei codici, riforma del regolamento carcerario, alleviamento delle peggiori storture del vigente sistema.

Passata la sorpresa dei primi giorni, non è mancato il ripensamento, in chiave pietistica e con venature populistiche. Si è scoperto allora che il regolamento carcerario è ancora quello fascista, secondo il quale la detenzione è essenzialmente espiazione; che le condizioni dell'edilizia carceraria sono spaventose; che l'affollamento nelle celle, causa prima di ulteriori depravazioni, di violenza fisica e morale, è eccessivo; che i rigori del regolamento sono inutili ed incomprensibili; che il personale di custodia non è, e non può essere, all'altezza delle sue mansioni; magari, inoltre, che la condizione carceraria consente un vero e proprio sfruttamento coatto del lavoro, a tutto vantaggio di ditte appaltatrici e di industrie private i cui nomi non sono restati ignoti; che il sistema delle forniture per il vitto è fatto apposta per consentire la più ignobile speculazione; infine, obtorto collo, si è perfino ammesso che la maggioranza dei detenuti è rinchiusa per mesi, per anni interi, nell'estenuante attesa del processo. L'ottica "liberale" di queste ammissioni non ha però consentito che si gettasse uno sguardo più a fondo. Non si poteva farlo: sarebbe stato come riconoscere che l'intero meccanismo carcerario, in parallelo con quello giudiziario, è un meccanismo tarato e fatiscente, in cui le colpose omissioni sono solo il necessario corollario di una dolosa manomissione.

La logica repressiva. Per capirlo, è sufficiente partire dalla constatazione di fondo che la maggior parte dei detenuti non si trova in carcere per espiare una pena, ma in stato di detenzione preventiva, in attesa, cioé, di processo. Secondo le statistiche del 1965, di fronte ai circa 9.000 già condannati, nelle case di pena vi sono 24.000 *presunti innocenti* che devono sottostare al carcere per mesi o anni interi, prima che la sentenza sancisca quale sarà il loro destino. Il rapporto tra i due dati è già di per sé indicativo; ma lo diviene ancora di più quando si scopre che la "forbice" tra di essi tende a divaricarsi ogni anno di più. Per il decennio 1881-90, ai circa 32.000 regolarmente condannati facevano riscontro i 39.000 in attesa di processo. La "forbice" si mantiene in equilibrio fino al 1911-20, quando per 13.000 condannati si hanno 24.000 detenuti dell'altro gruppo; ed è a partire da questo momento che le due cifre tendono lentamente ma sicuramente ad allontanarsi. Chiedo ad un avvocato romano, che ha avuto gran parte nella organizzazione della controinaugurazione dell'anno giudiziario del gennaio, le ragioni di questo fenomeno. "In parte – mi risponde – vorrei attribuirlo, per i primi anni in cui esso si verificò, all'aggravarsi della situazione sociale di un paese che si sviluppava ed urbanizzava, dando il via a misure preventive più dure e rigorose. Ma il perdurare del fenomeno è in generale il segno di una mentalità repressiva che davvero può essere definita di classe. Lo abbiamo detto più volte, a gennaio: la presunta inefficienza della giustizia non è altro che il meccanismo con il quale *questa* giustizia tende a perpetuare le proprie strutture, con una giustificazione che in realtà, se si guarda al fondo delle cose, è piuttosto da rovesciare, ritorcere in un vero e proprio atto d'accusa". Gli chiedo di chiarire questo discorso. "Con la scusa dell'inefficienza – egli aggiunge – si arriva al cinismo, ad esempio, della detenzione preventiva come strumento di una giustizia spicciativa, abnorme, sostanzialmente violenta: visto che è impossibile espletare con la dovuta rapidità tutti i procedimenti pendenti, ebbene, si colpisce a casaccio, con una specie di 'sorteggio', lasciando il presunto reo ad attendere il processo per un tempo indefinito; tanto, se non è colpevole questa volta lo sarà in una prossima occasione. Il meccanismo trova il suo completamento nelle amnistie". Certo, se non ci fossero le amnistie, le carceri scoppierebbero; le amnistie servono a sfollarle periodicamente, per fare posto ai nuovi ingressi. Tra le lamentele apparse sulla stampa a proposito del sovraffollamento, non è stato però rilevato che, negli ultimi cento anni, la popolazione carceraria è stata in continua diminuzione; dai circa settantamila registrati come "stabili" nei primi decenni del regno d'Italia si è passati agli attuali poco più di trentamila. Come si spiega allora il sovraffollamento?

Una politica carceraria che aveva una sua qualche giustificazione ha fatto sì che molte carceri locali siano state chiuse; solo le grandi carceri cittadine davano garanzia per quanto riguarda la rieducazione, un certo controllo sugli abusi peggiori da parte degli agenti di custodia, eccetera. Ma il rimedio si è dimostrato in realtà un motivo di aggravamento della situazione; sono proprio le grandi carceri di Milano, di Torino e di Genova quelle dove la

rivolta ha potuto trovare una facile occasione, l'esca favorevole. Il dr. Buonamano, un ex direttore di carcere, ci dice che, a suo avviso, il carcere ideale è quello che comprende al massimo duecento detenuti. Quindi, senza congrui investimenti, è inutile parlare di riforma carceraria, la crisi potrà esplodere da un momento all'altro, ancora, in uno qualsiasi dei penitenziari. E quello che è grave, di fronte a queste cifre, è che nel programma quinquennale, se si dedicano due pagine all'edilizia giudiziaria, di quella carceraria non si fa nemmeno menzione. "Capisce a che servono le amnistie?" riprende l'avvocato.

Contestatori anche loro. La sua analisi scende poi più al profondo: "Checché ne dicano la grande stampa di informazione, le autorità preposte ai luoghi di pena, che cioé qualche riforma potrà essere concessa, se però non si farà ricorso alla violenza, sono proprio i detenuti ad essere vittime della violenza organizzata. Nella monomania delle loro conversazioni carcerarie, essi percepiscono certe cose con lucidità. Le loro rivendicazioni sono corrette, quando essi invocano nuovi codici, una procedura sostanzialmente giusta ed equa. Solo che l'attuale regime non potrà modificare le vecchie norme fasciste se non marginalmente. In parte, quelle norme sono anche mantenute in piedi in funzione terroristica, intimidatoria. E' vero che molte di esse vengono quotidianamente disattese, ma per essere impugnate e brandite come strumento repressivo, alla prima occasione". Saltano fuori alcuni esempi, clamorosi. Quello dell'aborto. Ogni anno, in Italia, si celebrano poche centinaia di processi per procurato aborto, ma secondo statistiche dello stesso ministero della Sanità i casi sarebbero almeno 700.000, ed altri rilevamenti fanno salire la cifra al milione. I processi, dunque, non servono affatto a reprimere l'abuso, a condannare un colpevole o i colpevoli, ma solo a mandare in galera le donne più sfortunate. Al limite, la norma penale ha il solo effetto di imporre circospezione nelle pratiche abortive, di impedire che ci si avvalga del trattamento mutualistico, e di consentire a certi medici e a certe cliniche la riscossione di taglie ingenti: come corollario, le più indigenti dovranno abortire in condizioni igieniche e di sicurezza spaventose.

Torino: alcuni momenti della rivolta carceraria

Vi è poi tutta la legislazione familiare, e certe norme assai specifiche, come quella che ha consentito la condanna di Aldo Braibanti o quelle relative alla nozione di "morale pubblica", che costituiscono un importante strumento di repressione: a danno, ora di stampatori e giornalisti poco accomodanti e pericolosi, ora di individui non integrati, pericolosi per quell'immagine di società che il regime tende a perpetuare. L'applicazione o la disapplicazione dipende dalle circostanze, dal caso, dalla persona. E' ancora il mio interlocutore che mi ricorda che se si dovessero veramente applicare le norme relative al reato di peculato, la prima ad essere colpita sarebbe invece la stessa classe dirigente e politica, in settori bene identificabili. "Però, siccome l'opinione pubblica non tollererebbe la loro abrogazione, si disattendono, anche queste. Naturalmente, ancora una volta, l''inefficienza', la 'crisi della giustizia', diventa il comodo alibi dietro cui ripararsi". I soli casi in cui questa società si attende, magari morbosamente, giustizia, a suo avviso sono certi grossi delitti verso i quali si dimostra invece scarsa sensibilità e si esercita un oscuro sentimento di violenza, come quelli del processo Fenaroli o Bebawi, che hanno una lunga storia di precedenti. Non è poi un caso che per questi si mobilitano i "principi del foro"; quelli stessi, magari, che sono poi i più insensibili ai grossi problemi di riforma.

A scoppio ritardato, appena conclusa la terribile settimana che aveva trovato in Milano, Torino e Genova i suoi epicentri, un'ennesima rivolta è scoppiata nel penitenziario di Cagliari. Non sarà probabilmente l'ultima. I detenuti delle carceri distrutte hanno portato nelle nuove sedi dove sono stati smistati la consapevolezza che il sistema carcerario è ormai vulnerabile. In questo senso ha ragione il *Corriere*. quando parla di vera e propria contestazione. Il carcerato, bene o male, partecipa anch'egli dello sviluppo sociale del paese. Specie se si tratta di giovani, la grande maggioranza dei ribelli, sui quali la stampa del nord ha immediatamente identificato i tratti somatici del meridionale immigrato. Questi si rende conto che il volto paternalistico con il quale l'amministrazione carceraria, la giustizia, è riuscita ad avvolgere e a nascondere le più spaventose inefficienze, sta saltando via, si sta disgregando. Non basta più, come è avvenuto non molto fa, che un funzionario dell'amministrazione carceraria ottenga dalla Televisione una sostanziale censura su un documentario girato da Cifariello sulle condizioni di vita nelle case di pena. Egli sente confusamente che il suo esibizionismo trova una stupefatta ma non ostile accoglienza, che la sua puntigliosa conoscenza dei codici, distorta ed abnorme che sia, ha una sua logica che ormai è difficile smantellare e trova echi insospettati. Che ne approfitti è umano: che se ne vogliano negare le ragioni è, invece, incomprensibile.

ANGIOLO BANDINELLI ■

LIBRI

l'autodifesa americana

Ronald Steel, "Pax Americana" – Sansoni, Firenze 1969, pp.350 – lire 3500.

L'America di oggi é imperialista, espansionista, antirivoluzionaria, patologicamente "potente". Queste cose é disposto ad ammetterle anche un ex-funzionario del Dipartimento di Stato, Ronald Steel, voce di un'America liberale, rea confessa, ma non per questo meno miope di quella ufficiale. Secondo Steel gli ultimi vent'anni di storia (durante i quali gli USA hanno assunto il ruolo che hanno oggi) non sono stati indirizzati dalla ferrea logica socio-economico-politica su cui poggia l'America, bensì da tutta una serie di deviazioni, deformazioni, incidenti e "fissazioni" di cui Washington è rimasta vittima. Ecco il ragionamento che sta alla base della definizione "spiritosa" che Steel dà dell'impero americano, chiamandolo "accidentale".

L'obiettivo del libro é chiaro: basta far piazza pulita degli equivoci e degli errori (guerra fredda, anticomunismo come ideologia etc.) per ritrovarsi davanti un'America pulita, stato-guida del mondo intero, fratello maggiore e generoso di un mondo "pluralista" e rasserenato. Il discorso, che si svolge ompiendo una lunga panoramica storico-geografica attraverso tappe e luoghi dell'impero americano, si sviluppa su due piani: da un lato la "denuncia" degli errori, soprattutto psicologici, dei dirigenti americani; dall'altro lato viene proposto un quadro della realtà internazionale che, nelle intenzioni dell'autore dovrebbe essere spregiudicato, e che in realtà appare spesso fantasioso e più spesso deformato brutalmente.

Si comincia con l'Europa e non c'é dubbio che a qualcuno possa far effetto sentire rimettere in discussione, da un americano, la NATO anni '50. Fa effetto a tutti invece sentir parlare di un'Europa ardentemente federalista, che prende dalle labbra di De Gaulle e che brucia dal desiderio di redimere l'URSS considerandola (sono parole di Steel) "una sorella che ha perduto la retta via". Americani, lasciate pure l'Europa al suo destino e state tranquilli perché la "morsa comunista" non é più un pericolo attuale.

Tre capitoli sono dedicati all'Asia. La spina dorsale del discorso di Steel é la necessaria revisione del "pericolo giallo" almeno nei termini patologici di Rusk e di Johnson. L'espansionismo americano in Asia è il prezzo che gli USA pagano per essersi accollati i rottami del colonialismo europeo. Alla Cina, problema principe, "é mancato l'aspetto costruttivo del colonialismo occidentale", per questo si é rivoltata contro il prodigo Occidente. L'autore "scopre" che i modelli del Mondo Libero non hanno presa in un continente come l'Asia molto più impegnato nei problemi del sottosviluppo. Americani, smettiamo dunque di disperarci, umiliarci e perdere dollari in Asia. Affidiamo piuttosto la nostra leadership al Giappone, unico paese "che forse rimarrà democratico e capitalista", e liberiamoci del complesso asiatico.

Le maggiori autocritiche sembrano venire a proposito dell'America Latina dove — sostiene l'autore — a causa di tutta una serie di errori, abbiamo creato il mito che "per essere anticomunisti bisogna essere antirivoluzionari". Se l'America Latina non ci ama e non vuole accettare il sistema di intervento finanziario capitalista (che solo potrebbe risollevarla) la colpa non é nostra. La colpa é dei "radicali di sinistra" sciovinisti, paranoicamente antiyankee, demagoghi, falliti, invidiosi del nostro benessere. Costruito questo alibi, l'autore lo personifica in Fidel Castro, classico esempio — a parer suo — di come la borghesia radicale, per colpa degli errori americani, possa cadere nelle mani dei comunisti. Sorvoliamo a questo punto sulla incredibile analisi che Steel fa della rivoluzione cubana ("una tragicommedia") arrivando a sostenere che se Castro avesse vinto nel '39 sarebbe diventato nazista. Ad ogni buon conto, quel che gli importa é denunciare il complesso anticomunista. Americani, siamo stati noi, fissati con il pericolo comunista, che ci siamo alienati l'America Latina mostrandole la canna del mitra, tiriamoci da parte perché tanto Cuba non fa paura a nessuno. D'altra parte il cileno Frei dimostra che é possibile la "rivoluzione democratica".

Quanto al Terzo Mondo non val la pena di annotare altro se non il sostanziale razzismo di Steel e due sue tesi: che il neo-colonialismo non esiste (é tutto filantropia) e che, dulcis in fundo, il Terzo Mondo sta ricattando le due superpotenze spillando quattrini e sventolando minacce inesistenti. Tiriamoci da parte anche da qui dunque, fratelli americani.

La conclusione é questa. L'America si ripieghi su se stessa, pensi a sanare i guasti, superficiali, della sua società, e ritrovi lo spirito "rivoluzionario" della guerra di secessione. L'America, dice l'autore, fu la Cina del XVII secolo.

Questo é il libro. Ma il motivo più profondo per cui questo lavoro, stilisticamente prolisso, è assolutamente inaccettabile, risiede nella gracilità culturale dell'autore il quale ritiene di porsi al riparo da ogni critica sol perché, americano , riconosce alcune delle tante accuse che la nostra generazione rivolge agli USA. Poco importa dunque se, nel corso del suo argomentare, maltratterà la storia, esprimerà giudizi politici sommari e irresponsabili, liquiderà con battute propagandistiche le dottrine politiche irriverenti verso il suo magico capitalismo, compilerà esami economici dilettanteschi, professerà come inedito un anticonformismo protokennedyano. ■

caccia grossa in vietnam

Norman Mailer, "Perché siamo nel Vietnam? ", Mondadori, Milano 1968, pp. 176, lire 1600.

L'azione si svolge in parte a Dallas e in parte nell'Alaska. Protagonista è il giovane adolescente scatenato D.J., figlio di "Getto-rotto" Jethroe, una gentildonna sudista che si fa psicanalizzare da un "ebreuccio" di Dallas; e del gran papà Rusty Jethroe, che cura gli interessi "grandaziendali" di tutto il mondo, con il suo ghigno sorridente di texano che è una specie di incrocio tra Dwight D. Eisenhower e H. Cabot Lodge. Il padre si accinge ad affrontare la caccia grossa all'orso in Alaska, dove questo eroe sarà accompagnato dal figlio D.J., dall'amico del figlio, Tex (progenie di un imprenditore funebre imbalsamatore, nel retrobottega del quale i due amici si divertono a squartare cadaveri); e poi i due tirapiedi del grande Rusty, i dirigenti sottodirigenti Buco Medio Pete e Buco Medio Bill, che con la loro natura prudente e ossequiosa fanno da supporto a tutta la grandiosità grandaziendale del Grande Capo.

Certo, riflette il grande Rusty, lui non si può permettere di non accoppare il suo orso. "Lui è fottuto se non piglia quell'orso perché se non lo piglia i bianchi sono ancora più fottuti e ormai essi non sopportano più altre fottiture". E perché? Perché, sono sempre le meditazioni di Rusty, "l'Africa si sta scatenando, gli adolescenti si stanno scatenando compreso suo figlio... Il comunismo è un sistema infallibile per raccogliere tributi da tutti i perdenti, più perdenti che vincitori... Il comunismo finirà con lo sconfiggere il capitalismo a meno che non sia distrutto in tempo... Il grande Atleta Bianco sta per essere rimpiazzato dal grande atleta nero".

E il sistema migliore per accoppare l'orso non è di farlo secco con un colpo in una parte vitale, ma di colpirlo nella spalla, in modo da immobilizzarlo e poi annullarlo perché: "Tu non bombardi con cura e precisione le parti vitali di una città, tu le spazzi via tutte a tappeto, dai loro fuoco al completo, fiamme e fuoco". La grande caccia è la dimensione in cui la grandiosità grandaziendale di Rusty è tutto ciò che lui rappresenta.

Si. Ste. ■

l'indipendenza latinoamericana

Riccardo Campa, "Il potere politico nell'America latina", Milano, Comunità, 1968, pp. 336, lire 3000.

Si spiega anche con la precocità della sua indipendenza la non coincidenza per l'America latina fra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale. I paesi latino-americani conquistarono infatti la propria indipendenza prima dell'affermazione delle ideologie rivoluzionarie derivate dal marxismo, prima del compimento della rivoluzione industriale, all'ombra delle teorie di una rivoluzione borghese monopolizzata da una classe sostanzialmente estranea al grosso della popolazione. La storia della democrazia "limitata" instaurata dall'élite creola che ha promosso la rivoluzione è la storia di un potere politico che si trasforma progressivamente in una sovrastruttura, lasciando pressoché inalterata — malgrado le numerose successioni al vertice, per lo più violente — la struttura sociale, caratterizzata da scarsa mobilità, da rapporti di tipo castale e da una maggioranza impegnata in una pura e semplice economia di sussisteza.

Sul filo del potere politico l'analisi del Campa ripercorre tutte le tappe essenziali dell'evoluzione dell'America Latina. Le scoperte geografiche, l'amministrazione coloniale, il declino del potere imperiale sono le premesse al risorgimento nazionale: i paesi dell'America latina ricevettero dall'era coloniale i propri contorni geo-politici, che tanta influenza hanno avuto anche sul potere. Seguono le rivoluzioni nazionaliste, descritte con rapidi tratti, singolarmente, alla ricerca della logica di un potere che riproduce nelle diverse situazioni gli stessi protagonisti (caudilli, militari) e le stesse forze. Il Messico e Cuba costituiscono i due estremi di un panorama sempre oscillante fra la specificità di nazioni per molti motivi autonome, e l'unitarietà di un processo che ha nel panamericanismo un punto di riferimento non ovviabile.

All'autore sfugge però che anche il panamericanismo nella sua versione manipolata dagli Stati Uniti finisce per diventare una categoria sovrastrutturale, meramente formale, in cui le ragioni vere di una solidarietà fra i popoli sono subordinate e posposte alla convenienza dei governi: non si spiega altrimenti l'esclusione di Cuba dagli organismi intercontinentali dopo i tanti richiami alla relazione indissolubile fra democrazia e riforme sociali.

G.C.N. ■

il marxismo secondo korsch

Karl Korsch, "Karl Marx", Bari, Laterza, 1969, pp. 356, L. 1200.

Il testo di Korsch fu pubblicato la prima volta nel 1938 in inglese, dopo che l'A. aveva lasciato la Germania ed aveva ormai rotto ogni rapporto con l'organizzazione comunista internazionale di ispirazione stalinista. Egli infatti aveva trovato nel Comintern un ambiente sempre più ostile, a partire dal 1923, anno in cui uscì il suo volume "Marxismo e filosofia". Nello stesso periodo era stato pubblicato "Storia e coscienza di classe" di Lukàcs, lavoro anch'esso male accolto dall'Internazionale comunista e che era costato al filosofo ungherese un richiamo fermo alla disciplina, che venne seguito da una netta autocritica.

L'atteggiamento di Korsch era stato diverso: egli aveva controbattuto le critiche del Comintern ed aveva proseguito la sua attività politica su posizioni sempre più chiaramente eterodosse e di sinistra. Nel 1926, Korsch venne espulso dal Partito comunista tedesco, ma ciò non significò un abbandono dell'attività politica, chè al contrario egli curò, insieme ad altri comunisti "di sinistra", la pubblicazione di due riviste, "Kommunistische Politik" e più tardi "Der Gegner". Nel 1932, Korsch assicurò una edizione del primo volume del "Capitale", e l'anno successivo si trasferì prima in Inghilterra, poi in Danimarca e finalmente negli USA, dove morì nel 1961.

Perchè l'ambiente comunista ufficiale rifiutò le posizioni filosofiche espresse da Korsch? Va notato dapprima che i punti di contatto tra il pensiero del filosofo tedesco e quello di Lukàcs sono assai precisi, in questo senso non a caso "Marxismo e filosofia" e "Storia e coscienza di classe" uscirono nello stesso periodo. Infatti, sia nel testo del pensatore tedesco, sia in quello del teorico ungherese si esprime un orientamento radicale, rivoluzionario, che ormai contrasta con la svolta in senso possibilista che l'Internazionale comunista conosce, a partire dai primi anni venti, in seguito all'uscita dalla scena politica di Lenin, al rifluire dell'ondata rivoluzionaria che negli anni precedenti aveva caratterizzato la situazione europea, ed all'affermarsi della direzione stalinista in Urss e in campo internazionale.

Ma, come già si accennava, se Lukàcs sceglieva di mantenere, comunque, legami profondi col movimento comunista ufficiale, anche a costo di venire a compromessi teorici, Korsch al contrario seguì la strada della fedeltà più rigorosa al proprio punto di vista e continuò nell'impegno della diffusione di un certo modo di intendere il discorso di Marx. Ciò non significa che il pensiero di Korsch non abbia conosciuto una sua dinamica di sviluppo dal '23 al '38, chè al contrario questo "Karl Marx" segna una modifica avvenuta nell'orientamento dell'autore, nel senso dell'accentuazione di una lettura in chiave economico-sociologica del pensiero di Marx. Modifica pienamente avvertibile, se si confronta questo testo con "Marxismo e filosofia", di cui Sugar ha curato nel 1966 l'edizione italiana.

Marxismo "rivoluzionario", dunque, quello di Korsch: ciò va inteso nel senso che l'autore tedesco interpreta il pensiero di Marx come l'unica teoria capace di fornire una visione unitaria e globale della società capitalistica e dunque di esprimere il "radicale" rifiuto di essa. Ciò che Marx opera è lo smascheramento pieno dei feticci ideologici borghesi, e ciò fa nello stesso momento in cui mette in luce le leggi di movimento, proprie del sistema di produzione capitalistico. Perchè in questo senso, dice Korsch, va inteso il pensiero di Marx: quale analisi oggettiva, e contemporaneamente quale critica radicale, di un oggetto specifico, la società capitalistica, studiato con la stessa "probità naturalistica" che distingue l'indagine fisico-naturale (cfr. pp. 199/200). Questo significa che non è possibile catalogare l'opera di Marx all'interno di una o di un'altra delle discipline storico-sociali della cultura borghese: essa infatti è sociologia, ma è anche economia, anche storia, etc., è insomma una visione scientifica globale del sistema capitalistico, delle sue diverse manifestazioni e livelli di esistenza e dei nessi che li uniscono e che assicurano appunto a quella società un volto specifico e storicamente originale.

Di qui, come si diceva, deriva il carattere radicale (rivoluzionario) del pensiero di Marx, ma anche il suo debito, e contemporaneamente la sua essenziale differenza, nei confronti di Hegel. A ben vedere, proprio questo punto, del rapporto tra Marx ed Hegel, se gioca un ruolo centrale nel discorso di Korsch, è anche però risolto in termini non sempre chiari e coerenti dall'autore stesso. E si badi che le oscillazioni e le ambiguità che si rintracciano nel "Karl Marx" apparivano già in "Marxismo e filosofia".

Se da un lato, infatti, Korsch sostiene che Marx ha — per così dire — svincolato lo strumento dialettico dai legami nei quali è avviluppato e soffocato nella filosofia hegeliana (e che derivano dal suo essere sistema idealistico, filosofico, speculativo), con la conseguenza di poter finalmente far risaltare tutta la fecondità conoscitiva di quello strumento metodologico; dall'altro lato, Korsch scrive che "Marx ed Engels videro chiaramente che i vecchi otri della dialettica idealistica borghese non si confacevano al vino nuovo del materialismo proletario. Essi però hanno conservato il termine sommario di dialettica (materialistica) per i diversi principi metodici da loro sviluppati..." (v.p.49). E' chiara la oscillazione: nella prima posizione, la dialettica viene liberata dal "sistema" idealistico che la soffoca, nella seconda, invece, si parla di "diversi principi metodici", e si riduce il termine dialettica a qualcosa di "sommario" se riferito al marxismo.

Non è questa la sede per affrontare fino in fondo questo discorso, basti dire che, quali che siano le insufficienze della pagina di Korsch, resta vero che il suo modo di intendere Marx è assolutamente coerente con quella esigenza di rifiuto globale, radicale del sistema capitalistico, che caratterizza i fenomeni politici più originali di questi anni.

G.V. ■

la cultura sovversiva

Jean Dubuffet "Asfissiante Cultura" Feltrinelli, Milano 1969, pp. 90, L.1200.

Scritto nel fuoco della contestazione francese, questo saggio di Dubuffet, partendo da fondate considerazioni, arriva a conclusioni paradossali, che hanno evidentemente come scopo una "salutare provocazione".

La cultura occidentale, sostiene Dubuffet, è ridotta ad un cumulo enorme di luoghi comuni, norme, valori cristallizzati, proprio come avviene per le religioni istituzionalizzate e, come le religioni, questa cultura conta sulla sua casta sacerdotale. Si tratta dei docenti universitari della Sorbona, "eterni scolari" buoni solo a catalogare e classificare, dei "santoni" di ogni attività artistica, inattaccabili e riconosciuti come valori assoluti, dei produttori economici e pubblicitari, che hanno trasformato il mecenatismo in mercantilismo. Questa casta sacerdotale blocca ogni sviluppo individuale, ogni forza emergente, per evitare che vengano messe in discussione le fondamenta di una cultura al servizio di un assetto sociale ingiusto. Di questa casta farebbero parte anche i grandi nomi della sinistra tradizionale, i fautori dell'impegno sociale, che non fanno altro che un'opera di collaborazione verso il sistema vigente. I "santoni" della cultura sono anche i "poliziotti" del bello e del vero, lo strumento dell'oppressione nel campo del sapere.

Alla cultura Dubuffet oppone la sovversione e l'individualità, cioè la testardaggine del rifiuto costante, della demistificazione di ogni valore riconosciuto. Bisogna pensare sempre, continua l'Autore, al rovescio della medaglia: la pittura che c'è nei musei, ad esempio, non è tutta la pittura esistente, ma solo quella selezionata dai "sacerdoti" sulla base di una mentalità di casta e di classe. Così non é detto che le migliori civiltà siano quelle di cui l'Occidente conserva memoria.

Il sovversivo non deve avere valori culturali, il suo pensiero deve essere costantemente mobile, deve rifiutare ogni schema della società, sia esso morale, estetico o economico. Quanto più il sovversivo è isolato, tanto più il suo atteggiamento assume un significato rivoluzionario, laddove la sovversione di gruppo presenta già i pericoli della codificazione della rivoluzione e dei suoi valori, determinando il nascere di una nuova polizia della cultura.

I paesi socialisti, che hanno fondato la loro rivoluzione sul principio della socialità, darebbero un esempio di questo rigenerarsi della cultura istituzionalizzata. L'Autore finisce con il proporre addirittura dei licei di "deculturizzazione", dove ci si eserciti a disimparare ed a riacquistare il gusto della mobilità intellettuale e dell'opinione personale. Restiamo perplessi però, ancora una volta, sulle capacità di incidenza della sovversione intesa come azione individuale, nel corpo di una società che facilmente può emarginare l'individuo isolato o reintegrarlo, e, al lume di questa perplessità, ci chiediamo come mai Dubuffet abbia "scritto", essendo fautore delle civilità che non hanno lasciato tracce, queste sue vivaci ed acute osservazioni e poi le abbia fatte anche pubblicare da un editore, cioè da un "poliziotto della cultura", che orienta la sua attività secondo criteri di classe.

R.T. ■